

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 21 marzo 2019
anno LXXII, numero 12 (3.986)



La strada giusta
della cooperazione

Il Papa Matteo Ricci e l'inquietudine per l'infinito

La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito». Così Romano Guardini, maestro di tanti grandi spiriti del '900 tra cui anche l'attuale Pontefice. E Papa Francesco è un uomo malinconico, proprio nel senso intuito da Guardini.

La malinconia è il tema a cui oggi dedichiamo uno dei nostri *focus* nelle pagine culturali ed in particolare essa emerge nel bell'articolo di don Gianni Criveller sulla figura di Matteo Ricci, il gesuita missionario in Cina alla fine del Cinquecento. Il profilo tracciato di Matteo Ricci si può applicare a quello di Jorge Mario Bergoglio e rimanere stupiti dalle somiglianze. Il Papa stesso ha riconosciuto una prima affinità, nell'intervista sulla Cina del 28 gennaio 2016 alla rivista *Limes*: «Io ho studiato la vita di Matteo Ricci e ho visto che quest'uomo provava quello che provavo io: ammirazione. Ho capito come è stato in grado di dialogare con questa grande cultura dotata di antichissima saggezza. È stato capace di "incontrarla"». E poi senz'altro in comune hanno la radice gesuitica, che si esprime in diversi modi, ad esempio nota Criveller parlando di Ricci che: «La composizione di luogo, insegnata dal fondatore Ignazio, è la pratica di entrare, grazie alla fruizione di immagini, in uno spazio immaginativo che conduce alla contemplazione. Le immagini creano mondi nuovi e conducono la persona fuori da sé, rendendo possibile un incontro con gli altri e con l'Altro».

È l'immaginazione il punto di incontro tra questi due figli di Ignazio divisi da quattro secoli di distanza, è da lì che scaturisce il medesimo carattere malinconico: «I malinconici sono spiriti geniali» nota Criveller «che percepiscono l'oscurità e la fugacità della condizione umana, e immaginano un mondo diverso. Inventano immagini visuali e poetiche per rappresentare un mondo altro. È la malinconia che Ricci scrive essere buona, anzi che avrebbe scrupolo a non avere. È la malinconia moderna».

Secondo Criveller Matteo Ricci è un uomo molto vicino alla sensibilità moderna, un "chierico" che riconosce apertamente il suo "essere molto carnale", un altro aspetto che lo avvicina al gesuita Pontefice. Questa malinconia moderna, buona, è la stessa malinconia di Papa Francesco, che è sospinto dall'animo malinconico al tenace esercizio della speranza. Ci sono dunque due forme di malinconia, tra le quali è necessario fare discernimento; la malin-



conia buona è quella immaginativa e non depressiva, che porterebbe all'indolenza.

Infine poi c'è proprio la malinconia del missionario e questo vale ovviamente per Ricci ma anche per Bergoglio che fa della missione il cuore della vita della Chiesa; lui che è stato chiamato "alla fine del mondo", conosce l'inquietata condizione del vivere costantemente sul crinale di una frontiera, alla periferia del mondo. E qui tornano perfettamente le parole di Guardini che ha dedicato un intero saggio al "Ritratto della malinconia": «Ci sono quelli che sperimentano profondamente il mistero di una vita di confine. Non stanno mai decisamente o di qua o di là. [...] Il significato dell'uomo sta nell'essere un confine vivente. L'unico atteggiamento adeguato alla realtà, quello più autenticamente umano, è influenzato dal confine». Forse è questo aspetto di "confine vivente" a dire una profonda verità dell'uomo che da sei anni guida il popolo dei cattolici, un aspetto che ancora sfugge a noi uomini dell'Europa, del "centro", non abituati a un Papa malinconico. Anche per questo pensiamo che sia solo "eccentrico".

ANDREA MONDA

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicusque suum Non praevalerunt
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornei@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3973

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

Nessun “grazie” a Saverio Simonelli per il suo libro *Prima di essere Francesco*. Semplicemente perché un giornalista e scrittore con la sua originale sensibilità letteraria “doveva” scriverlo. Dandoci l’opportunità di respirare l’Argentina di Jorge Mario Bergoglio, facendoci sentire persino l’odore delle strade di Buenos Aires, tra i dribbling del goleador René Pontoni e il fascino del tango. È invitandoci ad attraversare luoghi e tempi, poeticamente, con Jorge Luis Borges.

Prima di essere Francesco (Coccole Books, 2019, euro 10) racconta l’animo, e per questo i giorni, di un uomo chiamato dalla “fine del mondo” a essere Papa. Con la curiosità del giornalista e la solidarietà del cristiano, Simonelli propone un viaggio proprio in quella terra, in quella cultura “alla fine del mondo” in cui è nato e si è formato l’uomo che ha scelto per sé il nome Francesco.

Non è una biografia, avverte lo scrittore. Ma non è vero: il libro è una biografia creativa, probabilmente persino più efficace di una monumentale opera scientificamente rigorosa. Sicuramente sono pagine che si fanno leggere d’un fiato. Alla portata di tutti. Affascinanti perché raccontano una vita. E che vita.

In 118 pagine – compreso un pratico *glossario* che dà informazioni essenziali: si va dal vescovo Enrique Angelelli, che sarà beatificato il 27 aprile, alla scoperta del mate, per gli argentini molto più di una bevanda – Simonelli presenta dodici “fotografie” che, pur disposte cronologicamente, non hanno nulla a che vedere con i capitoli tradizionali di un volume. E già il fatto che le prime due “istantanee” siano state “scattate” prima della nascita di Jorge rivela che raccontare l’*humus* del primo Papa latinomericano – a sei anni dall’elezione – è l’obiettivo di questa biografia essenziale nella sua creatività. L’autore ci accompagna, insomma, con scorrevolezza alle radici, non con stile polveroso o archeologico ma applicando il “metodo Bergoglio” tra memoria e speranza: ricordando il passato, per vivere l’oggi e progettare il domani.

Proprio per questa ragione nel primo “quadro” del libro Simonelli fa rivivere l’esodo degli emigrati italiani che raggiunsero l’Argentina tra fine Ottocento e inizio Novecento. Sono pagine forti, intense, attuali, tanto da riconoscerci anche gli stati d’animo dei migranti di oggi in cerca di pane e di pace attraverso altri mari.

Di questa storica epopea, che lo scrittore tratteggia lievemente pur documentatissimo (ha anche De Amicis tra le sue fonti), fa parte la famiglia Bergoglio. E qui Simonelli non fa proprio nulla per nascondere un tenerissimo affetto per nonna Rosa.

È dunque dalle radici che parte la narrazione, affidata con una finzione letteraria a Eduardo, un personaggio talmente di fantasia da essere, alla fine, reale. È il racconto di una vita vissuta. Sì, tanta vita, vissuta per davvero anche nelle pieghe più dolorose, tra emarginazioni e successi. Attraverso periodi storici complessi, come gli anni della dittatura militare in Argentina. Tra incontri, amicizie, passioni che



Simonelli-Eduardo racconta rivelando i dettagli, emotivi e spirituali, di episodi reali ma poco conosciuti. E ricorrendo letterariamente all’aiuto di personaggi inventati... ma mica poi tanto: Felipe è l’*alter ego* di Jorge Milia, alunno di Bergoglio e oggi insegnante e scrittore.

Il momento cruciale di questo “viaggio letterario dell’anima” proposto da Simonelli è, forse, il racconto della vocazione di Jorge. Un evento che cambia tutto. Una volta e per sempre. Sarà interessante ascoltare le reazioni dei più giovani – a cui Simonelli anzitutto si rivolge in queste pagine – di fronte all’eventovocazione.

Nella “fotografia” di quel 21 settembre 1953 ci sono tutti gli elementi per la sceneggiatura di un film, tanto che Simonelli, forte dell’esperienza giornalistica e culturale a TV2000, ci mette a far da sfondo – attrici non protagoniste ma decise con la loro fede quasi fisica – anche le vecchine con il rosario e la busta della spesa in chiesa. Ci sono i vicoli di Buenos Aires nei quali, un po’ di anni dopo, avrebbe palleggiato Maradona. Ma c’è soprattutto l’appuntamento di Jorge per una scampagnata

Prima di essere Francesco

con Crespo, Morelli e Carabajo, gli amici di sempre. Ed ecco che, improvvisamente, senza preavviso e senza averlo programmato, Jorge si lascia sorprendere da Dio: scende dal bus ed entra nella basilica di Flores. Cambia tutta la sua vita. Il discernimento lo farà diventerà gesuita e sacerdote. E il 13 marzo 2013 Papa.

Da quel momento comincia la storia di Francesco.

*In un libro
la Buenos Aires
di Jorge Mario
Bergoglio*

di GIAMPAOLO MATTEI



di DARIO
FERTILIO



*L'immagine di copertina
di «Pagine scelte»*

Se contraddirsi fosse una colpa, difficilmente Simone Weil sfuggirebbe alla condanna. Ma una filosofa che testimonia con sofferenza i suoi ideali merita ammirazione: non si può non provarla alle letture delle *Pagine scelte* pubblicate da Marietti, e curate da Giancarlo Gaeta. Perché traspare, da ogni riga, quella specie di innamoramento per la vita, illuminata dalla fede, che l'ha consumata in soli 34 anni, tra il 1909 e il 1943. E le contraddizioni evidenti appaiono il risultato insieme di intransigenza morale e impulsività femminile, unite all'esigenza di donarsi integralmente a una causa. Meglio, a cause diverse e successive, in una specie di scalata sempre più impervia.

Parigina, figlia di ebrei benestanti e agnostici, la ritroviamo operaia volontaria in una fabbrica metalmeccanica, quasi a voler saggiare i limiti della sua fibra esilissima. Educata borghesemente, si scopre comunista e attratta dal sindacalismo rivoluzionario, rimprovera a Marx la "fede religiosa" nella causa del proletariato, ma allo stesso tempo si rivolge con fiducia agli imprenditori illuminati.

Senza esperienza sul campo, parte per la guerra di Spagna al fianco dei repubblicani, salvo arretrare inorridita di fronte al culto della forza e alla spietatezza militare dei compagni. Si converte al pacifismo più rigoroso, giungendo a teorizzare la non resistenza della Francia nei confronti di Hitler, ma poi allo scoppio del conflitto decide di schierarsi in prima linea, e critica come traditore chi persiste sulle posizioni precedenti.

Poi, un giorno, durante un viaggio in Portogallo, ascolta il lamento dolente delle mogli di pescatori, durante una processione religiosa: è un *fado*, e le note scendono come una rivelazione su di lei. Annota nel diario: «Là ho avuto la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, e gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro».

L'esperienza è sconvolgente, la attraversa come una scarica elettrica. Non trova espressioni per definirla, salvo: «Cristo stesso è disceso e mi ha presa». Poi il suo procedere in-

telletuale si fa sinuoso, ancora una volta intollerante di compromessi: vive e ragiona secondo principi di santità naturale, ma sfugge la Chiesa e ritarda il battesimo, per non arrendersi a quella che le sembra una sottomissione alla logica delle cose temporali.

Si inoltra in una specie di terra di nessuno, e ne risultano illuminazioni singolari. Concepisce il cristianesimo come il culmine di verità antiche: il mito è immagine del divino, esistente da sempre senza che sia l'uomo a parlarne. E, con un balzo ancor più radicale, individua il senso profondo dell'impegno politico e sociale non nella difesa dei diritti, ma nell'affermazione dell'obbligo incondizionato di tutti verso tutti, in nome di una realtà superiore, non esprimibile in parole e universale. Qui Simone Weil, inconsapevolmente, travalica i confini della moderna filosofia liberale e progressista, perché la conduce sino all'orizzonte della metafisica. Essa deve rispondere, prima di ogni

*Il centenario
della nascita
di Simone Weil*

Come pulcini usciti dall'uovo

altra cosa, al carattere sacro di ogni uomo. Il suo essere è collegato a una diversa realtà, fondata sulla esigenza di un bene assoluto, radicato a sua volta nella coscienza universale. Tutti, afferma, siamo come pulcini usciti dall'uovo. «Quando il guscio è forato, quando l'essere ne è uscito, egli ha ancora per oggetto questo stesso mondo. Ma non è più dentro. Lo spazio si è aperto e squarciato».

DOMENICA 10

«La città dagli ardenti desideri. Per sguardi e gesti pasquali nella vita del mondo» è il tema che ha scelto per le sue mediazioni al Papa e alla Curia romana, durante gli esercizi spirituali svoltisi ad Ariccia, l'abate Bernardo Francesco Maria Gianni, monaco benedettino olivetano a San Miniato. Sono versi tratti dalla poesia di Mario Luzi *Siamo qui per questo* scritta nel dicembre 1997. «Mi sono permesso di invitare tutti voi – ha esordito nel pomeriggio il predicatore – sulla collina a oriente di Firenze, consacrata da secoli e secoli alla venerazione del protomartire armeno Miniato; perché da lassù è possibile uno sguardo veramente di grazia, di gratitudine, di mistero sulla città»: sguardo che ha ispirato il poeta toscano cui Giovanni Paolo II chiese nel 1999 di scrivere le meditazioni per la Via crucis al Colosseo.

Negli anni in cui ebbe La Pira come sindaco, Firenze si caratterizzò per essere «aperta, accogliente, fraterna», assimilabile «niente di meno che alla Gerusalemme amata e prediletta del Signore, la Gerusalemme amata dai profeti, la Gerusalemme celeste attesa, desiderata e contemplata dal visionario dell'Apocalisse». Una città che, ha auspicato dom Gianni, «con l'amore della Chiesa – come tutte le città di questo mondo – e con la santità della Chiesa può tornare, deve tornare ad accendersi del fuoco

l'esortazione a lasciarsi guardare da Gesù. Lui, ha chiarito il predicatore, «è il nostro umanesimo: facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: "Voi, chi dite che io sia?". Lasciamoci guardare da Lui per imparare a guardare come Lui guardava». Come «il giovane ricco» che «fissatolo, lo amò», ha proseguito l'abate di San Miniato rievocando anche l'incontro con Zacheo che sale su un albero pur di guardare quel Signore Gesù che alza lo sguardo per andargli incontro.

In particolare il monaco benedettino ha concluso la sua introduzione alle meditazioni con un riferimento alla missione dei consacrati, che sono chiamati a una vita «semplice e profetica nella sua semplicità, dove si tiene il Signore davanti agli occhi e fra le mani e non serve altro». Perché, ha concluso, «la vita è Lui, la speranza è Lui, il futuro è Lui».

LUNEDÌ 11

Per comprendere il «sogno di La Pira», ha fatto subito presente dom Gianni nella prima meditazione tenuta al mattino, bisogna prendere in mano le pagine di Isaia e Geremia, e contemplare «il sogno di una città con una vocazione di accoglienza e fraternità universale che restituisce, come è stato per Gerusalemme, a ogni città del mondo la sua vera vocazione: essere esperienza misteriosa e autenticamente di grazia di un amore grande che rende coesa la cittadinanza, finalmente animata da ardenti desideri e da grandi speranze».

Ricordando che Papa Francesco, nel recente messaggio alla Pontificia Accademia per la vita, ha definito la comunità umana come «il sogno di Dio», il predicatore ha indicato in La Pira il sindaco che per il suo popolo «ha sognato il sogno di Dio». E «in questo suo sogno, in questa sua passione sovente incompresa anche da uomini di Chiesa del suo tempo, oltre che da ampi settori di Firenze – ha aggiunto l'abate di San Miniato – stava un'altissima percezione del mistero che abita ogni città, così come il mistero che abita il cuore di ogni persona».

Con la sua poesia, Mario Luzi ha riproposto «il sogno di La Pira» suggerendo che «Firenze, e attraverso di lei tutte le città del mondo, possano riscoprirsi quella "città posta sul monte" per essere di nuovo, con la sua luce, fuoco di carità, attrazione per l'umanità intera, spazio di riconciliazione, di pace, d'incontro pieno di stupore e di contemplazione, con quel mistero – ha affermato il predicatore – che pare adesso nascosto sotto quella cenere che, come Chiesa appassionata di Cristo, vogliamo disperdere perché guizzi la fiamma pasquale che annuncia vita e speranza a un mondo che si condanna troppe volte per rassegnazione disperata a tenebre che si credono ormai invincibili». Significativamente, ha spiegato dom Gianni, forte della sua esperienza monastica, La Pira condivide, da sindaco, il suo sogno per la città anzitutto con le claustrali, «donne che apparentemente sembrano inutili e improduttive ma che, in questa sua visione organica della città, hanno un ruolo fondamentale, perché sono un cuore nascosto ma palpitante per tenere desto lo scorrere indecifrabile della grazia di Dio». Si tratta, afferma La Pira, di fare appunto di Firenze «la nuova Gerusalemme e cioè il centro di attrazione di tutti i popoli». Ecco il suo programma da sindaco: presunzione? «No, atto di fede» replicava La Pira. Di più: «semplice applicazione storica a una città che Dio ha collocata sulla cima più alta della civiltà cristiana per diffondere sulla terra la grazia, la bellezza, la luce di cui Dio l'ha arricchita». E «questi sono fatti», insisteva La Pira.

dell'amore» per essere «un giardino di bellezza, di pace, di giustizia, di misura, di armonia». In proposito l'abate di San Miniato ha citato san Bernardo e il mistico del Medioevo Riccardo di San Vittore, ma anche il magistero di Papa Francesco e del cardinale Bergoglio quando era arcivescovo di Buenos Aires. Occorre, ha detto il predicatore, riconoscere «le tracce e gli indizi che il Signore non si stanca di lasciare nel suo passaggio in questa nostra storia, in questa nostra vita». Ed è nel suo amore che vanno letti gli sguardi di La Pira su Firenze, di Gesù su Gerusalemme e su tutti quelli che incontrava, nella consapevolezza che «il momento storico è grave» perché «il respiro universale della fraternità appare molto indebolito».

Del resto «la forza della fraternità è la nuova frontiera del cristianesimo». Sottolineando poi che l'umanesimo è tale solo a partire da Cristo, dom Gianni ha invitato a contemplare «il volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita o segnata dal peccato». Da qui

*Le meditazioni
dell'abate
di San Miniato*





Luca Macchi, «Mario Luzi»

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

In tale visione, ha proseguito l'abate, ha senso parlare di «ministerialità universale di una città oggettivamente speciale come Firenze». Da parte del sindaco, dunque, non c'è una «prospettiva angusta, municipale o, peggio ancora, campanilistica». C'è invece la missione di «condividere quella bellezza teologale di Firenze e di ogni città, farla diventare davvero un messaggio universale ed essere così riflesso in terra della Gerusalemme celeste». Nella consapevolezza che «la storia ha un orizzonte e una meta che non è "la fine" ma "un fine"».

Con la parola sogno, come del resto si tocca con mano nella Scrittura, in La Pira non c'è nessuna divagazione o astrattezza. Anzi, il contrario: il sindaco parla di tecnica, economia, politica. «Il suo non è mai un sogno surreale che porta lontano dalla concretezza della vita e della storia» ha fatto presente dom Gianni, sottolineando: «Il fondamento di questo sogno è il permanente disegno che lo Spirito Santo cerca, nelle generazioni e nei secoli, di attuare nella storia degli uomini. Dio tenta di attuare questo sogno, nonostante tutte le resistenze, anche nostre». Ma, «come Chiesa, dobbiamo fare in modo che questo "tentativo di Dio" si attui senza riserve».

In sostanza, ha concluso l'abate, si tratta di «far dissolvere, con la nostra testimonianza, la cenere che copre le città, e far ardere di nuovo il fuoco che anima ogni persona». In questa missione è di aiuto la poesia di Mario Luzi, con la sua «portata caritativa» e la sua carica di speranza. Ogni città, diceva La Pira, ha il suo angelo custode; e allora occorre mettersi al lavoro «perché non ci siano più distruzioni o guerre ma solo orazione, progresso, bellezza, lavoro e pace», convinti che i tempi di crisi nella storia sono «laboratorio di speranza» per «la bellezza che verrà».

Certo la città sognata da La Pira appare segnata da un presente di «infamia, di sangue e di indifferenza», soffocata, com'è, nelle sue braci ardenti «di amore, di pace e di giustizia» da una cenere che aspetta di essere rimossa. E sulla possibilità e la capacità di cambiare, di ripartire, di ricostruire, si era soffermato dom Gianni nella meditazione del pomeriggio. Da una parte, ha detto l'abate di san Miniato, c'è la «fiamma ardente» dei carismi che Dio ha donato a ognuno, e dall'altra la «tiepidezza», la «grande presunzione» di chi pensa: «Non ho bisogno di nulla». Un bivio di fronte al quale viene in aiuto la grande lucidità teologica di Luzi: «Siamo qui per ravvivarne con il nostro alito le braci, ché duri e si propaghi, controfuoco alla vampa devastatrice del mondo». Ma perché la forza dello Spirito trasfigurò le debolezze dell'uomo, «c'è una premessa fondamentale: dobbiamo allontanarci dalla presunzione di non avere bisogno di nulla». Come Nicodemo nel colloquio notturno con Gesù, gli uomini devono convincersi della loro capacità di rinascita. Lungo questo cammino, il predicatore ha aggiunto a Luzi e a La Pira un altro compagno prezioso, Romano Guardini, che ricordava: «La vita sorge non solo nella prima ora, quasi una volta per sempre, così da andare poi avanti in una direzione lineare, ma risorge continuamente dalla profondità». È quell'inquietudine interiore che lo stesso La Pira inseriva nella storia della salvezza e che spinge l'uomo a «una rinnovata vita di fede». Ecco allora la provocazione: «Anche per questo siamo qui, perché non siamo così presuntuosi da ritenerci dispensati dalla domanda fondamentale: Signore, aumenta la nostra fede. Siamo qui per questo». È infatti con la fede che può tornare a divampare «quella fiamma, la cui luce restituisce alla sua piena verità,

la nostra realtà». Una realtà che allora «non è sigillata una volta per sempre». Una «seconda creazione» può «realizzarsi in ogni uomo» ha spiegato il predicatore che, rievocando Guardini, ha invitato a entrare in una dinamica di speranza, di perdono, di misericordia, e di astensione da ogni giudizio definitivo sulle persone.

La concretezza del sogno di La Pira trova qui una sua declinazione. La realtà, il mondo può cambiare grazie a un umanesimo «radicato in un'esperienza di amore che ci interpella, che smuove la nostra responsabilità, che di fatto la qualifica attraverso l'esercizio del dono supremo con cui Dio ci assimila a se stesso, e cioè la libertà». Prospettiva da affidare soprattutto ai giovani ai quali restituire «la consapevolezza di cosa sia la vita umana nell'esercizio della responsabilità, della libertà, di questa dinamica che, vorrei dire, è un tutt'uno con la gioia del crescere nella responsabilità, di riscoprirsi figli di un padre affidabile». Si tratta, ha rimarcato l'abate di San Miniato, «di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società», come sosteneva La Pira parlando di una «città, trasmessa, custodita e affidata di generazione in generazione». Un'ansia, una tensione verso il futuro messa a confronto, con preoccupazione, con la realtà di oggi: «A volte mi domando – ha detto dom Gianni – chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo! Ed è questa parola che si riferisce al nostro essere Chiesa, il popolo di Dio, ma naturalmente a chi ha responsabilità della città degli uomini e delle donne del nostro tempo, perché si riconosca come *civitas*», più che «ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscano la pienezza umana». Nella potente forza evocativa di Luzi che canta la Firenze di La Pira, si ritrova quel «fuoco» che deve tornare a «divampare». Ma tutto, ha spiegato il predicatore, «accade e può accadere solo in un orizzonte di fede pasquale». «Dio – ha concluso il predicatore – ci vuole capaci di sognare come Lui e con Lui mentre camminiamo bene attenti alla realtà. Sogno, fuoco, fiamma. Sognare un mondo diverso e se un sogno si spegne tornare a sognarlo di nuovo, attingendo con speranza alla memoria delle origini, a quelle braci che forse dopo una vita non tanto buona, sono nascoste sotto le ceneri del primo incontro con Gesù».

MARTEDÌ 12

«Infamia, sangue, indifferenza»: con le parole del poeta Mario Luzi, scandite davanti alla Firenze ferita dalla bomba mafiosa che nel 1993 sconquassò via dei Georgofili, gli esercizi spirituali di Papa Francesco e della Curia romana hanno puntato lo sguardo sul presente, «per una diagnosi lucida» che non ceda a «un rassegnato realismo». E, dunque, da «tre segni del male e di quel mistero di iniquità che opera nella nostra storia che sono infamia, sangue e indifferenza», l'abate Bernardo Francesco Maria Gianni ha preso le mosse per la terza meditazione al ritiro nella casa Divin Maestro di Ariccia.

Denunciando subito la tragedia dell'indifferenza che, ha fatto presente, «è così estranea a quella "portata caritativa"» con cui si qualificano «l'azione politica di Giorgio La Pira e la poesia di Luzi che sono, invece, un tutt'uno con una lettura di speranza della storia». Una visione concreta, ha suggerito dom Gianni, «non disponibile a illusioni o pretestuose diagnosi che vorrebbero farci credere una realtà ben diversa da quella che oggettivamente, alla luce del Vangelo, siamo invitati – con spirito

di vigilanza e anche, se il Signore ce lo dona, con spirito di profezia – a osservare e, se possibile, a trasfigurare con l'aiuto della Grazia».

Il predicatore ha scelto di schierarsi perciò «contro l'indifferenza che, tante volte, in modo sottile paralizza il cuore, rende il nostro sguardo non più generato dall'amore, ma reso opaco e nebbioso da una delle malattie del nostro tempo: la schermatura di sé». Come se, ha affermato, «la nostra persona» intendesse «proteggersi dagli altri e dalla responsabilità che i problemi del nostro tempo sollecitano, alla luce della passione evangelica che il Signore vuole accendere con la forza del suo santo spirito nel nostro cuore».

Citando Dietrich Bonhoeffer, il predicatore ha ricordato il dovere di preoccuparsi delle nuove generazioni e l'impegno a «lasciare loro un futuro migliore del presente che viviamo, affidandoglielo con spirito radicalmente antitetico all'indifferenza ma tutto mosso da una partecipazione ardente perché le nuove generazioni possano continuare a vivere in un mondo ancora ospitale per i loro sogni». Si è poi affidato al pensiero di Romano Guardini, «con la sua interpretazione pasquale della persona e della storia», per invitare «ad accogliere il divenire, realizzandolo insieme al Signore». Avendo «uno sguardo sulla realtà con la convinzione che a partire da Cristo il mondo non è come sembra apparire, è più di questo».

«Occorre misurarci con la realtà», ha insistito l'abate fiorentino riferendosi alla politica di La Pira e proprio a quelle parole forti di Luzi sulla strage di via dei Georgofili. Quella «bomba di ispirazione mafiosa», ha ricordato dom Gianni, uccise persone e distrusse «una porzione preziosissima del centro artistico della città». La mafia volle colpire, ha affermato, «il mistero della bellezza: con gli uomini e le donne anche il loro patrimonio artistico che, come ha insegnato La Pira, è un tutt'uno con la storia della santità di Firenze». Con questo stile, ha chiarito, dobbiamo «guardare le ferite delle città di tutto il mondo, anche quelle più complesse e segnate da ingiustizie». Ma «farlo con quello sguardo sulla realtà» che Papa Francesco ha insegnato «come prevalente rispetto all'idea», invitando a «misurarsi con la realtà concreta per non finire in una sterile e infruttuosa ideologia». Per un corretta «diagnosi sulla situazione presente» dom Gianni ha riproposto le parole di La Pira, il 2 ottobre 1955, per presentare l'essenza di uno dei suoi convegni fiorentini con i sindaci del mondo: una «consuetudine preziosa, forse anche per l'oggi, per la politica "delle" e "nelle" città del nostro tempo».

Invocando poi una «dimensione corale contro ogni individualismo», anche perché «la Chiesa ha un'indole radicalmente fraterna» il predicatore ha suggerito una riflessione sul valore della parola «misura» attraverso alcune esperienze, a cominciare dal pensiero di Simone Weil, «che ci portano, con umile determinazione, sulla collina del Tabor». Ma da lì – ha ricordato dom Gianni – «si deve scendere per tornare nella storia per una missione possibile solo con una santità che scaturisce all'improvviso come un'invenzione con cui lo Spirito Santo ci dà i carismi per una santità, qui e ora, per aprire gli occhi sulla realtà, mettere a nudo verità e bellezza» che non è mai «fine a se stessa».

Citando infine parole di Benedetto XVI, l'abate ha concluso con un invito a vivere un'«accorata testimonianza di bellezza e di speranza che la Chiesa oggi può donare come servizio al mondo intero» in una «frontiera di missionarietà imprescindibile». Giorgio La Pira e Mario Luzi stanno lì a testimoniare che è possibile.

«Ricordate?» è stato l'interrogativo che il predicatore ha proposto nella meditazione del pomeriggio. Avvertendo che «uno sguardo sul nostro presente è d'obbligo: non per criticare e condannare, ma per lasciarci interrogare sulle grandi sfide che il nostro agire ecclesiale assume per restituire all'uomo e alla donna del nostro tempo la consapevolezza di una memoria grata e operosa, viva e creativa, schiusa alla forza e alla dinamica della speranza». Dom Gianni ha riproposto l'«angosciata diagnosi» tracciata dal sociologo Marc Augé: «Oggi imperversa nel pianeta una ideologia del presente e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia: il presente è divenuto egemonico» e «non lascia intravedere un abbozzo del futuro». Mentre «memoria e speranza» sono «atrofizzate da questo presente che le persone subiscono come, di fatto, imm modificabile». E a farne le spese sono i giovani, rimasti ormai senza radici. Siamo dunque sotto «una vera e propria dittatura dell'incerto presente» che, ha affermato l'abate, «conferma una patologia dell'uomo contemporaneo, sgretolato da un pragmatismo tecnologico e dominante e, pertanto, tentato di subordinare alla percezione dell'immediatezza la feconda fatica della memoria e della speranza». Perché «è faticoso fare memoria, è difficile ricordare, cioè riportare al cuore gli eventi del passato», ha riconosciuto il predicatore citando la poesia *Le*



cose di Borges. E sono più che mai attuali, ha fatto notare, «gli avvertimenti importanti di Dietrich Bonhoeffer», scritti in un tempo cruciale: «La giustizia, la verità, la bellezza e in generale tutte le grandi realizzazioni, richiedono tempo, stabilità, memoria, altrimenti degenerano».

In conclusione, dom Gianni ha proposto una provocazione sulla «moda della nostalgia», del cosiddetto «vintage» che esprime «il bisogno delle nuove generazioni di rifugiarsi in oggetti, mode musiche di anni passati». Sta a significare, ha spiegato, «che i ragazzi hanno paura del futuro, si rifugiano in beni che, con il loro stile arcaizzante, diventano un rifugio fuori dal presente che ci interpella, ci scomoda, ci chiede responsabilità». Un pensiero che vale anche per «la proliferazione ingiustificabile della parola "evento"». Tanto che «perdiamo di vista cosa sia il vero Evento», parola che andrebbe usata solo «per un fatto di grandissima importanza». E per noi, ha concluso, «l'unico vero Evento è la Pasqua del Signore».

Macerie a Firenze dopo l'attentato di via dei Georgofili (27 maggio 1993)



Gloria Nell, «Il buon pastore»

MERCOLEDÌ 13

«Non obbedire a chi ti dice di rinunciare all'impossibile! / L'impossibile solo rende possibile la vita dell'uomo. / Tu fai bene a inseguire il vento con un secchio. / Da te, e da te soltanto, si lascerà catturare». Con questi versi di Margherita Guidacci, l'abate di San Miniato al mattino ha ricordato l'anniversario dell'elezione di Papa Francesco, «salutando e ringraziando il Signore, benedicendo per quanto è accaduto sei anni fa».

Al termine della quinta meditazione degli esercizi spirituali in corso nella casa Divin Maestro ad Ariccia, il predicatore ha così convogliato il senso della sua riflessione negli auguri al Pontefice che, ha detto, ogni giorno «ci insegna a sconfinare, ricorda all'uomo e alla donna del nostro tempo di avere sì dei confini, ma soprattutto di essere invitato dalla forza dello Spirito Santo a superare quei confini, perché il cuore dell'uomo non ha confini». La città degli «ardenti desideri», evocata da Mario Luzi nella poesia che ha accompagnato le meditazioni richiama – ha sottolineato dom Gianni – un tema fondamentale, il superamento di ogni forma di egoismo perché la famiglia umana risplenda per il desiderio di Dio e torni a essere testimone credibile nelle strade. Per meglio delineare la «prospettiva del desiderio», l'abate è inizialmente ricorso alla spiritualità benedettina a lui cara, citando un passo del prologo della Regola in cui si descrive «il desiderio di Dio di essere desiderato», un passo bellissimo che invita ogni uomo, non solo i monaci, a vivere «l'esperienza di riscoprirsi cercati, desiderati dal Signore». È quella «mania kenotica» – come la definiva il teologo greco Yannaras – che spinge Dio «a svuotarsi pur di cercare il desiderio dell'uomo», a quella «paradossalità per la quale il Signore perde ogni buon senso pur di cercare l'uomo che si è smarrito». È la «follia d'amore» del Buon pastore.

Il primo passo, ha spiegato dom Gianni, va quindi cercato sempre nel Signore: «Se possiamo ancora oggi imparare a desiderare è perché siamo stati desiderati». Una consapevolezza fondamentale nel momento in cui ci si pone di fronte a una realtà concreta che sembra invece aver perso il senso di tale memoria. A tale riguardo il predicatore ha richiamato alcuni dati del 44° rapporto del Censis sulla situazione sociale in Italia. Una diagnosi che evidenzia manifestazioni di fragilità sia personale sia di massa, comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti e cinici. Le persone risultano prigioniere delle influenze mediatiche, condannate al presente senza profondità di memoria e di futuro. Appare una società pericolosamente segnata dal vuoto, dall'annullamento e dalla «nirvanizzazione» degli interessi e dei conflitti. Tornare a desiderare sembra così la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita.

Una prospettiva, questa, da affidare ai giovani. Compito urgente perché, come ricordava don Giussani, nella gioventù contemporanea «non c'è coscienza dell'essere stati voluti». Una realtà riscontrata dallo stesso dom Gianni nei contatti quotidiani che ha con la realtà giovanile a San Miniato. Occorre, ha detto, allargare i confini dei giovani. Del resto, ha aggiunto citando la *Gaudium et spes*, «si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». Nessuno può sentirsi dispensato da questa responsabilità. E ricordando l'invito dell'*Evangelii gaudium* alla proclamazione del Vangelo a tutti coloro che non conoscono Gesù.

La meditazione sul tema dell'accoglienza era prevista per il giorno precedente, ma dom

Gianni nel pomeriggio l'ha sostituita, in cerca di una consequenzialità logica. Ha infatti preso spunto dal verso finale della poesia di Luzi Siamo qui per questo – «Stringiamoci la mano sugli spalti di pace nel segno di San Miniato» – consapevole che «la Chiesa, la città, possono essere esperienze di vera accoglienza se vivono anzitutto nella loro intimità un'autentica fraternità». E «fraternità» è stata la parola chiave attorno alla quale è ruotata l'intera riflessione del predicatore, che l'ha declinata nella specifica accezione di «comunità», «esperienza decisiva della vita della Chiesa» ma anche della vita politica e civile di un paese. Il predicatore ha fatto riferimento alla *Lumen gentium*, per ricordare «come Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente, e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità»: parole attraverso le quali si può «liquidare in modo definitivo» qualsiasi «ripiegamento e tentazione individualistica che può talvolta, purtroppo, impoverire il nostro senso di appartenenza al popolo di Dio». Fondamentale nel documento conciliare, secondo dom Gianni, è il riferimento al regno di Dio che può dilatarsi solo se «accettiamo di accogliere, di vivere, di rimanere nella comunione trinitaria».

Ma la fraternità, l'unità, innanzitutto nella Chiesa, «non è affatto un dono scontato», va «implorata» nella preghiera e alimentata con l'Eucaristia, «nella consapevolezza della sua inalienabile forza di coesione». Chi infatti partecipa di un solo pane e di un solo calice, chi è unito a Cristo in un solo corpo, può «portare frutti di vita eterna per la salvezza del mondo». La liturgia, ha spiegato l'abate, risveglia in tutti «la consapevolezza del meraviglioso dono di partecipare, per grazia e per mistero, senza alcun merito, a una comunione che vogliamo tornare ad accogliere e a custodire con un cuore purificato dalla penitenza, per non smentire e indebolire questa missione in ordine alla salvezza del mondo, questo dilatare i confini del Regno». Fondamentale è una sempre più «intensa consapevolezza di cosa comporti vivere l'Eucaristia, comunicarci all'Eucaristia, donarci a essa perché la nostra vita diventi dono». L'esperienza eucaristica, infatti, conduce direttamente al «realismo evangelico con il quale il Signore Gesù non scansa la nostra umanità» e porta a diventare, concretamente, nelle città, «testimoni di salvezza». Gesù, ha spiegato dom Gianni, «vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri»: non basta una «generica dinamica psicologica interpersonale». Serve invece un coinvolgimento totale, «eucaristico» nelle città, nelle vite degli uomini. E in questo senso la «liturgia dei cristiani è la liturgia del povero, la liturgia che manifesta un'etica di donazione, un corpo dato, un'etica di condivisione, l'unico pane per molti, un'etica di solidarietà e di carità, la colletta per i bisognosi. Dove il Povero ha la «P» maiuscola: è Gesù».

In città in cui spesso si incontrano persone «che vogliono smettere di vivere, che si accontentano – non è un gioco di parole – di una mera sopravvivenza, che rifiutano di agire salvo lo stretto necessario, per tirare avanti, nulla di più», l'amore per la gente, amore eucaristico, può «rischiare un mondo buio, gli ardenti desideri, l'alito che riaccende la fiamma degli antichi santi, per dare a tutti il coraggio di vivere e di agire». È, ha suggerito dom Gianni, quella «gioia della missione nel cuore infuocato del mondo» alla quale alludeva La Pira quando nel 1954, inaugurando il quartiere dell'Isolotto a Firenze, diceva che «ogni città racchiude in sé una vocazione e un mistero» e invitava a una fraternità tra cittadini chiamati a sentirsi «membri della stessa famiglia».

Per il sesto anno di Pontificato

«Chiediamo al Signore di esserle di luce, di sostegno e di conforto nel suo compito di confermare i fratelli nella fede, di essere il fondamento dell'unità e di indicare a tutti la via che porta al cielo». Con queste parole il cardinale Giovanni Battista Re, prima della celebrazione eucaristica che il 13 marzo ha aperto la quarta giornata di esercizi spirituali ad Ariccia, ha fatto gli auguri a Francesco per il sesto anniversario dell'elezione al pontificato. «Facendomi voce di tutti i presenti – ha affermato il porporato – vorrei dirle, Santità, che gioiamo, siamo pieni di gioia nel poter celebrare questa mattina la messa insieme con lei e presieduta da lei». Il cardinale ha concluso il suo breve augurio con una richiesta e un'assicurazione: «Ci benedica, Padre Santo, e sappia che le siamo vicini davvero con grande affetto, con sincera devozione».

GIOVEDÌ 14

«La nuova frontiera del cristianesimo è la fraternità». È questo lo spunto di riflessione offerto al Papa e ai membri della Curia romana dall'abate Bernardo Francesco Maria Gianni che al mattino, nella sua settima meditazione, ha approfondito il tema dell'«accoglienza» con l'obiettivo di giungere alla comprensione profonda del significato di una Chiesa «dalle porte perennemente aperte».

Idealmente ormai quasi giunto alla «città posta sul monte», meta dell'itinerario quaresimale di riflessione sostenuto dalla poesia di Mario Luzi e dal «sogno» lapiriano, il predicatore ha spiegato che la Gerusalemme celeste non è tanto «una città ideale, ma un ideale di città», nella quale le porte sono «spalancate perché tutta l'umanità vi possa finalmente accedere e incontrare e sperimentare la grande promessa di Dio che si fa realtà». Non muri, quindi, perché – come scrive nel suo ultimo libro il filosofo Roberto Mancini – «i muri imprigionano chi li costruisce». E, ha aggiunto dom Gianni, ne era ben consapevole La Pira, il quale ha voluto che la sua città fosse «vessillo di speranza, di gioia e di pace». Firenze, lo ricorda Luzi nella sua poesia, allora fu proprio così, ed è questo un «ricordo da poter attualizzare». Come? «Stringendoci la mano sugli spalti di pace nel segno di San Miniato». La Pira trasformò infatti quei bastioni «da baluardi di attacco e di difesa militare» a «spalti di pace», secondo la logica di una fraternità che «si apre all'altro, all'ospite, al pellegrino, ma anche al potenziale nemico, a colui che le nostre paure trasformano in minaccia, in rischio». In tale contesto, ha detto l'abate di San Miniato, suonano attuali le parole scritte

al tema di un «umanesimo fraterno e solidale». «Abbiamo fatto abbastanza – ha chiesto – per offrire il nostro specifico contributo come cristiani a una visione dell'umano capace di sostenere l'unità della famiglia e dei popoli nelle odierne condizioni politiche e culturali, o addirittura ne abbiamo persa di vista la centralità, antepoendo le ambizioni, della nostra egemonia spirituale sul governo della città secolare, chiusa su se stessa e sui suoi beni, alla cura della nostra comunità locale, aperta all'ospitalità evangelica per i poveri e i disperati?».

Il segreto dell'azione sta nella consapevolezza di un disegno salvifico. Occorre «radicare in Cristo e nel suo amore il nostro sguardo». Perché, come aveva ben capito La Pira, «radicarsi nell'amore di Cristo non può non invitare il nostro cuore ad amare l'altro, l'uomo, il prossimo, l'umanità». La bussola – ha spiegato il predicatore citando a riguardo anche alcuni passaggi del pensiero di Pierangelo Sequeri – sta nella «prossimità evangelica». È quell'atteggiamento, ha aggiunto rifacendosi all'esperienza monastica, che san Benedetto chiede nei confronti dell'ospite, perché ogni ospite è «lo stesso Cristo che viene accolto in comunità». La persona da accogliere è quindi un'occasione di grazia, è la «misericordia del Signore» che permette di vivere un'esperienza pasquale. Un'attenzione, un'apertura che deve allargarsi a tutti gli uomini, una vocazione a essere presenza fraterna anche fra rappresentanti di religioni e culture differenti, perché – ha ricordato citando uno dei monaci martiri di Thibirine, Christian de Chergé – «c'è una presenza del Dio fra gli uomini che proprio noi dobbiamo assumere».

Nel pomeriggio, proprio mentre nel mondo i giovani dei cinque continenti si preparavano a scendere in piazza in difesa dei diritti dell'ambiente, ad Ariccia dom Gianni, nella sua ottava meditazione, ha elevato un inteso canto d'amore per il creato, «il grande dono che il Signore fa al nostro cuore».

«Stellò forte la notte» scriveva Mario Luzi nella sua lirica, ammirando in quel firmamento acceso una sorta «di mirabile approvazione, di consenso, per quella stagione di pace e di speranza» che fu l'epoca lapiriana. Da qui è partito l'abate di San Miniato e da una serie di rimandi biblici: le stelle che «gioiscono» evocate dal profeta Baruc, il firmamento mostrato ad Abramo al momento della promessa, la stella che nella notte di Natale guidò i magi. Visioni del cielo che parlano di attesa, di gioia e di lode. Tutt'altra cosa della percezione drammatica, disperata, che Cesare Pavese lasciava trapezare scrivendo di una notte in cui «si ascolta il gran vuoto che c'è sotto le stelle». Un cuore «disperato e disperante» che, ha suggerito l'abate, fa pensare al «cuore di tante persone che attendono invece nell'intimo una possibilità nuova di tornare a guardare alla realtà, in una prospettiva finalmente sinfonica, dove le cose, se ci sono, è perché sono il riflesso dell'amoroso e sapiente disegno della creazione di Dio».

Dom Gianni ha invitato a riscoprire l'importanza, anche simbolica, della notte: «un momento in cui siamo invitati a quella vigilanza che il silenzio propizia, in cui anche piccole luci nel cielo possono finalmente essere, se solo abbiamo attenzione, il segno, l'indizio, la traccia di qualcuno che ci sta cercando». E nello spazio fecondo della contemplazione «vale la pena sollevarsi da terra e guardare verso l'alto, fare silenzio per tornare ad ascoltare in profondità quella parola che il Signore non si stanca di proporci». Si tratta di un gesto, ha spiegato il predicatore, a cui rieducare tutti, specialmente i giovani. Tutti ormai abi-



Sopra: James Crabb
«Fraternità»;

A destra: la scultura dedicata
a La Pira nel quartiere Isolotto
di Firenze

da La Pira a una badessa nel 1959, in cui ragionava sulla missione cristiana richiesta a chi, come lo stesso sindaco di Firenze, era chiamato a operare nella società civile. Occorre, scriveva, rilanciare «speranze di pace, speranze civili, speranze di Dio e speranze dell'uomo». E in un'epoca in cui – come più volte affermato da Papa Francesco – si assiste a una «terza guerra mondiale a frammenti», bisogna fare in modo che «ogni città sia luogo dell'accoglienza da cui si rinnovi un messaggio di pace e di speranza». Così il sindaco fiorentino, ha sottolineato dom Gianni, «chiama in causa ciascuno di noi: come possiamo auspicare pace per il mondo intero se non invociamo» lo Spirito per custodire, a partire dalle singole comunità ecclesiali, «il dono fragilissimo della concordia, dell'unità, della fraternità e della pace»? E ciò vale anche per la città intera in cui la Chiesa deve essere proprio questo «fermento». Un compito pressante che, ha ricordato il predicatore, si ritrova anche nella lettera *Humana communitas* inviata da Papa Francesco in occasione dei 25 anni dalla fondazione della Pontificia Accademia per la vita, dalla quale dom Gianni ha estrapolato alcune domande da sottoporre ai presenti quasi come un esame di coscienza. Fra queste, una in particolare dedicata



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 9

tuati alle «notte bianche» riempite di «attività, di divertimento, di commercio». Lo spazio della contemplazione, invece, apre all'uomo nuovi scenari. Come sottolineato da Francesco nella *Laudato si'* «contemplare il creato è anche ascoltare un messaggio, udire una voce paradossale e silenziosa». E, ha aggiunto dom Gianni, «possiamo dire che accanto alla rivelazione propriamente detta, contenuta nelle Sacre scritture, c'è una manifestazione divina, nello sfiorare del sole e nel calare della notte». Purtroppo invece le città sono «quasi sempre rumorose; raramente in esse c'è silenzio», i giovani «non si staccano mai dai loro apparecchi musicali», gli abitanti del pianeta vivono «sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura». Perché allora, ha provocato il predicatore rivolgendosi ai presenti, non provare a trascorrere la notte «fra gli alberi di Ariccia» per contemplare le «miriadi di stelle nascoste fra i tanti rami dei pini»? E, citando i versi della poetessa Mariangela Gualtieri – «Noi tutti non siamo solo / terrestri. Lo si vede da come / fa il nido la ghiandaia / da come il ragno tesse il suo teorema / da come tu sei triste / e non sai perché» – ha commentato: «Per noi è scontato. Noi crediamo per grazia e mistero di Dio nella pienezza della rivelazione – è evidente – ma guardate, ci sono tantissime persone che potrebbero ripartire a cercare Dio se permettiamo loro di guardare a una ragnatela e a un nido con uno sguardo di stupore». Invece gli stessi uomini di Chiesa, ha aggiunto, si perdono spesso in superficialità e scarse attenzioni, «preoccupati come siamo di dover fare, di dover agire, di dover pianificare, di dover programmare».

VENERDÌ 15

Pronti a vivere in mezzo alle città degli uomini e stare dalla parte dei più deboli, senza paura dei «poteri forti», per costruire «la città di Dio» nonostante la storia ci proponga sanguinarie violenze. Perché l'unico «metro» per misurare ogni passo è la parola di Dio, ha suggerito dom Gianni nell'ultima meditazione.

Proprio per entrare subito nel cuore della quotidianità della città degli uomini – che è fatta anche, come scrive e poeticamente Mario Luzi, di «infamia, di sangue, di indifferenza» – il predicatore ha ricordato il giorno di terrore vissuto in Nuova Zelanda, con il grave atto di violenza contro due moschee che ha causato la morte di almeno 49 persone. Ma, nonostante le tragedie di «una storia sovente sanguinaria, l'umanità intera – ha affermato dom Gianni – è invitata a salire verso la città di Dio, a desiderarla e di fatto anche ad anticiparla. Sognando e pregustando la piena e definitiva comunione di Dio con l'umanità intera». Lo esprime bene Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, al numero 71, ricordando che «la nuova Gerusalemme, la Città santa, è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città». Segno che, ha aggiunto il predicatore, «il vero mistero e la vera vocazione di una città, ebbe a dire La Pira inaugurando il quartiere fiorentino dell'Isolotto, sono quella comunione di relazione che fa diventare una città famiglia di famiglie».

«Esiste – ha affermato – un solo metro, una sola misura, ce lo dice con grande passione La Pira, attraverso i quali devono essere filtrati tutti i problemi umani, personali, collettivi, storici: è la parola viva di Dio». Sta a noi non far sbiadire «l'esperienza di comunione, di presenza che il Signore, attraverso la sua

Chiesa, vuole donare all'umanità intera». Proprio «questo futuro deve ispirarci» ha suggerito il predicatore, riproponendo una bellissima riflessione di La Pira, confidata nel 1953 a una badessa: «se Cristo è risorto, com'è risorto, e se gli uomini e le cose risorgeranno, allora la realtà presente, temporale, è veramente un abbozzo della realtà futura, eterna».

«La nostra vocazione viene dal futuro» ha spiegato dom Gianni. E così «anche la realtà che dobbiamo costruire viene ispirata dal futuro che il Signore pone, grazie alla parola di Dio, come epifania promettente ai nostri momenti di fatica, di disperazione e di rassegnazione». Gli insegnamenti della *Gaudium et spes*, in particolare al numero 39, sono sempre di forte attualità: «Il nostro guardare verso l'alto in sostanza – ha spiegato l'abate – non deve significare tradire la terra sulla quale devono collocarsi i nostri piedi». Mettendo da parte «individualismi e interessi particolari», ecco dunque «la prospettiva della Chiesa coesa intorno al Papa, le singole Chiese coese ai vescovi, in una dimensione itinerante, pellegrinante, dove andiamo in cerca – come dice ancora la *Gaudium et spes* – del Regno con fedeltà, tenacia e pazienza, ma anche con lealtà filiale e fraterna». Ricordando il pensiero di Benedetto XVI, il predicatore ha fatto anche presente che «l'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana». Un'altra parola di speranza, ha spiegato, viene dalla *Laudato si'* di Francesco, dove, al numero 149, si legge che «per gli abitanti di quartieri periferici molto precari, l'esperienza quotidiana di passare dall'affollamento all'anonimato sociale che si vive nelle grandi città, può provocare una sensazione di sradicamento che favorisce comportamenti antisociali e violenza». Tuttavia, ha proseguito, il Papa ricorda anche «che l'amore è più forte: tante persone, in queste condizioni, sono capaci di tessere legami di appartenenza e di convivenza che trasformano l'affollamento in un'esperienza comunitaria in cui si infrangono le pareti dell'io e si superano le barriere dell'egoismo». Ma la Chiesa, ha aggiunto dom Gianni, non può mai sottrarsi dal dare «una testimonianza di questa esperienza di amore che accade nelle città, se le sappiamo guardare con l'occhio contemplativo generato dalla carità, per propiziare, riconoscere e coltivare gesti, anche se minoritari, di carità nel cuore e nel ventre complesso delle nostre megalopoli».

Come La Pira che ha assunto «una dimensione del servizio politico come sindaco senza paura, con grande coraggio, senza temere quelli che oggi diciamo comunemente "i poteri forti"». Tanto da affermare che un sindaco non può mai, «per paura dei ricchi e dei potenti, abbandonare poveri, sfrattati, licenziati e disoccupati». Del resto, «il Vangelo parla chiaro e nella scelta fra i ricchi e i poveri, fra i potenti e i deboli, fra gli oppressori e gli oppressi, la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente per i secondi». Perché, diceva, «dove c'è un povero calpestato, un debole, un oppresso, uno che soffre, lì c'è il Signore e dove c'è il Signore siamo noi: non si sbaglia mai quando si sbaglia per eccesso di generosità e di amore, ma si sbaglia sempre per difetto di comprensione e di amore».

Riproponendo il proprio essere monaco nel cuore della città, il predicatore ha invitato l'intera Curia romana a compiere un pellegrinaggio a San Miniato al Monte per vivere, anche fisicamente, l'essenza delle meditazioni condive negli esercizi spirituali attraverso uno sguardo su Firenze. Un appuntamento proposto anche attraverso i versi della poesia Auguri di Mario Luzi, di cui ha dato lettura a conclusione della meditazione.

Il grazie del Papa Memoria e futuro

Nella mattina di venerdì 15 marzo si sono conclusi, nella Casa Divin Maestro ad Ariccia, gli esercizi spirituali per il Papa e la Curia romana. Al termine dell'ultima meditazione svolta da dom Bernardo Francesco Maria Gianni, abate di San Miniato al Monte, Francesco ha ringraziato il predicatore con queste parole.

Voglio ringraziarti, fratello Bernardo, per il tuo aiuto in questi giorni. Mi ha colpito il tuo lavoro per farci entrare, come ha fatto il Verbo, nell'umano; e capire che Dio si fa sempre presente nell'umano. Lo ha fatto la prima volta nell'incarnazione del Verbo, totale, ma Lui è presente anche nelle tracce che lascia nell'umano. Uguale all'incarnazione del Verbo – *indivisa et inconfusa* –, è lì. E il nostro lavoro è forse di andare avanti...

Ti ringrazio tanto di questo lavoro. Ti ringrazio di averci parlato di memoria: questa dimensione «deuteronomica» che dimentichiamo; di averci parlato di speranza, di lavoro, di pazienza, come indicandoci la strada per avere quella «memoria del futuro» che ci porta sempre avanti. Grazie!

E mi ha fatto ridere quando hai detto che qualcuno, leggendo i titoli delle meditazioni, forse non capiva cosa ha fatto la Curia: forse hanno affittato una guida turistica che li portasse a conoscere Firenze e i suoi poeti... E anch'io nella prima meditazione sono stato un po' disorientato, poi ho capito il messaggio. Grazie.

Ho pensato tanto a un documento conciliare – la *Gaudium et spes* – forse è il documento che ha trovato più resistenze, anche oggi. E in qualche momento ti ho visto così: come con il coraggio dei Padri conciliari quando hanno firmato quel documento. Ti ringrazio tanto. Prega per noi che siamo tutti peccatori, tutti, ma vogliamo andare avanti così, servendo il Signore. Grazie tante e saluta i monaci da parte mia e da parte nostra. Grazie!



Un modello sociale che coniuga efficienza e solidarietà

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

do il benvenuto a tutti voi! Ringrazio il vostro Presidente per le parole che mi ha rivolto, in particolare per la sintesi che ha fatto del vostro lavoro e del vostro impegno: ha colto anche ciò che sta a cuore a me, dandoci una visione sapiente del contesto attuale in cui viviamo. E ringrazio anche per la testimonianza fatta da una cooperativa che ha saputo andare avanti.

I cento anni di storia della vostra azione sono un traguardo importante, che non può passare sotto silenzio. Essi rappresentano un percorso di cui essere grati per tutto ciò che siete riusciti a realizzare, ispirati dal grande appello dell'Enciclica *Rerum novarum* del Papa Leone XIII. Questo Pontefice in maniera profetica ha aperto la grande riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa. La sua è stata un'intuizione fiorita sulla convinzione che il Vangelo non è relegabile solo a una parte dell'uomo o della società, ma parla a tutto l'uomo, per renderlo sempre più umano. Quelli in cui Papa Leone scriveva erano tempi difficili, ma ogni epoca ha le sue fatiche e le sue difficoltà.

La vostra storia è preziosa perché nasce dall'aver preso sul serio le parole del Papa e dall'averle rese concrete attraverso un serio e generoso impegno che dura da un secolo. È un forte segno di speranza quando la dottrina sociale della Chiesa non rimane una parola morta o un discorso astratto, ma diventa vita grazie a uomini e donne di buona volontà, che le danno carne e concretezza, trasformandola in gesti personali e sociali, concreti, visibili e utili.

Anche oggi la Chiesa non ha solo bisogno di dire ad alta voce la Verità; ha sempre necessità di uomini e donne che trasformino in beni concreti ciò che i pastori predicano e i teologi insegnano. In questo senso, oggi, dire "grazie" a voi per i vostri cent'anni d'impegno è anche indicare un esempio per gli uomini del nostro tempo, che hanno bisogno di scoprirsi non so-

*Il Papa elogia
l'esperienza
cooperativa
e invoca un lavoro
equamente
retribuito per tutti*

L'udienza papale a Confcooperative

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 11

lo "prenditori" di bene, ma "imprenditori" di carità.

Il vostro modello cooperativo, proprio perché ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, corregge certe tendenze proprie del collettivismo e dello stalinismo, che a volte sono letali nei confronti dell'iniziativa dei privati; e allo stesso tempo, frena le tentazioni dell'individualismo e dell'egoismo proprie del liberalismo. Infatti, mentre l'impresa capitalistica mira principalmente al profitto, l'impresa cooperativa ha come scopo primario l'equilibrata e proporzionata soddisfazione dei bisogni sociali. Certamente anche la cooperativa deve mirare a produrre l'utile, ad essere efficace ed efficiente nella sua attività economica, ma tutto questo senza perdere di vista la reciproca solidarietà.

Per questo motivo il modello di cooperativa sociale è uno dei nuovi settori sui quali oggi si sta concentrando la cooperazione, perché esso riesce a coniugare, da una parte, la logica dell'impresa e, dall'altra, quella della solidarietà: solidarietà interna verso i propri soci e solidarietà esterna verso le persone destinatari. Questo modo di vivere il modello cooperativo esercita già una significativa influenza sulle imprese troppo legate alla logica del profitto, perché le spinge a scoprire e a valutare l'impatto di una responsabilità sociale. In tal modo, esse vengono invitate a considerare non solo il bilancio economico, ma anche quello sociale, rendendosi conto che bisogna concorrere a rispondere tanto ai bisogni di quanti sono coinvolti nell'impresa quanto a quelli del territorio e della collettività. È in questo modo che il lavoro cooperativo esplica la sua funzione profetica e di testimonianza sociale alla luce del Vangelo.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che questa visione della cooperazione, basata sulle relazioni e non sul profitto, va controcorrente rispetto alla mentalità del mondo. Solo se scopriamo che la

nostra vera ricchezza sono le relazioni e non i meri beni materiali, allora troviamo modi alternativi per vivere e abitare in una società che non sia governata dal dio denaro, un idolo che la illude e poi la lascia sempre più disumana e ingiusta, e anche, dirci, più povera.

Grazie per il vostro lavoro impegnativo, che crede nella cooperazione ed esprime l'ostinazione a restare umani in un mondo che vuole mercificare ogni cosa. E sull'ostinazione abbiamo sentito questa nostra sorella che ha dato testimonianza oggi: ci vuole ostinazione per andare avanti su questa strada quando la logica del mondo va in un'altra direzione. Vi ringrazio per la vostra ostinazione... e questo non è peccato! Andate avanti così.

Ma il vantaggio più importante ed evidente della cooperazione è vincere la solitudine che trasforma la vita in un inferno. Quando l'uomo si sente solo, sperimenta l'inferno. Quando, invece, avverte di non essere abbandonato, allora gli è possibile affrontare ogni tipo di difficoltà e fatica. E questo si vede nei momenti brutti. Così come il vostro presidente ha ricordato che in cooperativa "uno più uno fa tre", bisogna anche ricordare che nei momenti brutti uno più uno fa la metà. Così [la cooperazione] fa sì che le cose brutte possano essere migliori. Il nostro mondo è malato di solitudine - lo sappiamo tutti - per questo ha bisogno di iniziative che permettano di affrontare insieme ad altri ciò che la vita impone. Camminando e lavorando insieme si sperimenta il grande miracolo della speranza: tutto ci sembra di nuovo possibile. In questo senso la cooperazione è un modo per rendere concreta la speranza nella vita delle persone.

Potremmo così dire che la cooperazione è un altro modo di declinare la prossimità che Gesù ha insegnato nel Vangelo. *Parvi prossimo significa impedire che l'altro rimanga in esilio dell'inferno della solitudine.* Purtroppo la cronaca ci parla spesso di persone che si tolgono la

vita spinte dalla disperazione, maturata proprio nella solitudine. Non possiamo rimanere indifferenti davanti a questi drammi, e ognuno, secondo le proprie possibilità, deve impegnarsi a togliere un pezzo di solitudine agli altri. Va fatto non tanto con le parole, ma soprattutto con impegno, amore, competenza, e mettendo in gioco il grande valore aggiunto che è la nostra presenza personale. Va fatto con vicinanza, con tenerezza. Questa parola, tenerezza, che rischia di cadere dal dizionario perché la società attuale non la usa tanto. Solo quando ci mettiamo in gioco in prima persona possiamo fare la differenza.

Ad esempio, è solidarietà impegnarsi per dare lavoro equamente retribuito a tutti; permettere a contadini resi più fragili dal mercato di far parte di una comunità che li rafforza e li sostiene; a un pescatore solitario di entrare in un gruppo di colleghi; ad un fachino di essere dentro una squadra, e così via. In questo modo, cooperare diventa uno stile di vita. Ecco: cooperare è uno stile di vita. "Io vivo, ma da solo, faccio il mio e vado avanti...". È un modo di vivere, uno stile di vita. L'altro invece è: "Io vivo con gli altri, in cooperazione". È un altro stile di vita, e noi scegliamo questo.

A questo proposito, un episodio del Vangelo di Marco ci viene in aiuto: «[Gesù] entrò di nuovo a Cafarnaù dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i peccati"» (2, 1-5). E poi lo guarì.

Quando pensiamo a questa pagina del Vangelo siamo subito attirati dal grande miracolo del perdono e successivamente della guarigione fisica di quest'uomo; ma forse ci sfugge un altro miracolo: quello dei suoi amici. Quei quattro uomini si caricano sulle spalle il paralitico; non rimangono indifferenti davanti alla sofferenza dell'amico malato; non si mimetizzano in mezzo alla folla con tutti gli altri per ascoltare Gesù. Questi uomini compiono un gesto miracoloso: si mettono insieme e, con una strategia vincente e creativa, trovano il modo non solo di prendersi in carico quest'uomo, ma anche di aiutarlo a incontrare Colui che può cambiare la sua vita. E non potendolo fare attraverso la via più semplice, a causa della folla, hanno il coraggio di arrampicarsi sul tetto e scoperchiarlo. Sono loro che aprono il varco attraverso il quale il paralitico potrà avvicinarsi a Gesù e uscire cambiato da quell'incontro. L'Evangelista nota che Gesù si rivolse a quell'uo-



mo «vedendo la loro fede», cioè la fede di tutto il gruppo: del paralitico e degli amici.

In questo senso possiamo dire che la cooperazione è un modo per "scoperchiare il tetto" di un'economia che rischia di produrre beni ma a costo dell'ingiustizia sociale. È scoperchiare l'inerzia dell'indifferenza e dell'individualismo facendo qualcosa di alternativo e non soltanto lamentandosi. Chi fonda una cooperativa crede in un modo diverso di produrre, un modo diverso di lavorare, un modo diverso di stare nella società. Chi fonda una cooperativa ha un po' della creatività e del coraggio di questi quattro amici del paralitico. Il "miracolo" della cooperazione è una strategia di squadra che apre un varco nel muro della folla indifferente che esclude chi è più debole.

Una società che diventa muro, fatta dalla massa di tanti individui che non pensano e non agiscono come persone, non è in grado di apprezzare il valore fondamentale delle relazioni. Non si può agire veramente come persone quando si è malati di indifferenza ed egoismo. Allora, in realtà, il vero "paralitico" non è quell'uomo che portarono arrampicandosi per metterlo davanti a Gesù; il vero paralitico è la folla, che impedisce di arrivare a una soluzione. Una folla fatta di individui che guardano solo i propri bisogni senza accorgersi degli altri, e così non scoprono mai il gusto pieno della vita. L'individualismo impedisce la piena felicità, perché esclude l'altro dall'orizzonte. Quando rimaniamo cieco davanti alla sofferenza e alla fatica degli altri, in realtà rimango cieco davanti a ciò che potrebbe rendermi felice: non si può essere felici da soli. Gesù nel Vangelo lo dice con una frase lapidaria: «Quale vantaggio ha un uomo

che guadagna il mondo intero, ma poi perde o rovina se stesso?» (Lc 9, 25).

Cari fratelli e sorelle, viviamo in un mondo che è preso dalla frenesia di possedere, e che fa fatica a camminare come comunità. L'egoismo è sempre forte. Il lavoro che portate avanti da cento anni è quello di *apportare la relazione all'individualismo*, la squadra all'interesse, il benessere di tutti agli interessi di pochi.

Ho già avuto modo di raccontare in altre occasioni ciò che mi rimase impresso quando avevo 18 anni, nel 1954, ascoltando parlare mio padre proprio di questo tema. Fin da allora mi sono convinto che la cooperazione cristiana è la strada giusta. Magari economicamente può sembrare più lenta, ma è la più efficace e sicura, quella che arriva più in avanti.

Per questo mi sono piaciute le parole del Presidente, che rappresentano con umiltà il grande impegno che la cooperazione ha profuso nel Paese e nel mondo.

In particolare, sono lieto di sentire che avete frequentato le periferie esistenziali dove si annidano di più le vulnerabilità: è questo il luogo privilegiato della nostra testimonianza. Resistere sulla categoria delle periferie è dovuto alla scelta che ha fatto Gesù, il Figlio di Dio, venendo nel mondo. Egli ha scelto la periferia come centro della sua missione. E non l'ha fatto solo geograficamente venendo al mondo in una periferia del grande impero romano, ma lo ha fatto andando incontro ad ogni uomo messo in periferia a causa della povertà, della malattia e dei suoi stessi sbagli.

In questo mondo globalizzato, dobbiamo metterci in sintonia con quello che insegna la dottrina sociale della Chiesa quando parla della centralità della persona. San Giovanni Paolo II ha spiegato bene tutto questo nell'Enciclica

Centesimus annus. A un certo punto scrive: «Se un tempo il fattore decisivo era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè [...] la sua capacità di organizzazione sociale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro» (n. 35). Dovremmo quindi comprendere l'importanza di far acquisire abilità professionali e offrire percorsi di formazione permanente, specialmente a quelle persone che vivono ai margini della società e alle categorie più svantaggiate.

A questo riguardo, sono soprattutto le donne che, nel mondo globale, portano il peso della povertà materiale, dell'esclusione sociale e dell'emarginazione culturale. Il tema della donna dovrebbe tornare a essere tra le priorità dei progetti futuri in ambito cooperativo. Non è un discorso ideologico. Si tratta invece di assumere il pensiero della donna come punto di vista privilegiato per imparare a rendere la cooperazione non solo strategica ma anche umana. La donna vede meglio che cos'è l'amore per il volto di ognuno. La donna sa meglio concretizzare ciò che noi uomini a volte trattiamo come "maschini sistemi".

Cari amici, vi auguro che i cento anni passati spalanchino davanti a voi scenari di impegno nuovi e inediti, rimanendo sempre fedeli alla radice da cui tutto è nato: il Vangelo. Non perdetevi mai di vista questa sorgente, e rintracciate nei gesti e nelle scelte di Gesù ciò che più può ispirarvi nel vostro lavoro.

Vi benedico di cuore, vi incoraggio e vi dico che nutro molta speranza per quello che fate. Sono certo che è una speranza ben riposta. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Ha spiegato Gardini: «Lo facciamo attraverso la cooperazione agroalimentare e della pesca» e quella «che a giuste condizioni garantisce l'accesso al credito di famiglie e piccole imprese»; quella «di lavoro e servizi» e quella di abitazione, oggi fortemente impegnata «nella riqualificazione dei luoghi del vivere», siano essi le borgate delle metropoli o «i borghi dimenticati e lontani»; quella sociale e sanitaria e quella della cultura, dello sport e del turismo, fino a quella di consumo e di utenza «che nei libri di storia appare come la fondatrice della cooperazione». L'udienza odierna del resto costituisce il primo appuntamento celebrativo del centenario della Confederazione, nella cui vicenda - ha fatto notare il presidente - le encicliche papali sono come "segnalibri" che «fanno fare pause di riflessione, sottolineano i passaggi più importanti e aiutano a far sedimentare quanto fatto»: dalla *Reserum novarum* di Leone XIII, fino alla *Laudato si'* di Francesco, che «ha segnato una svolta nella nostra visione strategica». Tra gli esempi concreti citati in proposito: la Soles Tech, l'impresa recuperata a Forlì nel campo del rischio sismico; e la Civico 81, - presentata da un volontaria - che a Cremona, in un immobile sottratto al degrado e all'abbandono, accoglie migranti, ospita donne con problemi psichiatrici e assicura assistenza medica

Da cento anni al servizio delle persone fragili

Sono trascorsi quattro anni da quando, incontrando Confcooperative, Papa Francesco disse che «in cooperazione +1 fa 3», e dall'impegno preso da queste ultime, su sua sollecitazione, a essere presenti nelle parrocchie periferiche al servizio dell'infanzia in difficoltà e degli anziani indigenti. Lo ha ricordato il presidente Maurizio Gardini ricordando il progetto di assistenza e solidarietà *Non ti scorderò di me* nel saluto rivolto al Pontefice all'inizio dell'udienza svoltasi sabato mattina, 16 marzo, nell'Aula Paolo VI. «La realizzazione di quell'idea - ha spiegato - è stata affidata a un camper, un ambulatorio ambulante che dal 2015 ha effettuato 870 giornate di attività, erogando 5600 visite a bambini e anziani nelle 27 parrocchie coinvolte nelle periferie romanesche. Tra le altre iniziative animate da Confcooperative, ha aggiunto il presidente, ci sono laboratori «per restituire dignità alle persone più fragili sia attraverso il lavoro sia col welfare diffuso», in ascolto delle «comunità per costruire insieme a loro nuove opportunità per i territori, quelli urbani e quelli in aree interne». Inoltre, ha aggiunto, «sosteniamo i lavoratori che prendono in mano il loro futuro incerto facendo sorgere una cooperativa dove un'azienda ha chiuso per sempre i suoi cancelli».





Cari fratelli e sorelle, sono lieto di accogliere tutti voi, che rappresentate la grande famiglia della Corte dei Conti: giudici, personale amministrativo, familiari e amici. A ciascuno rivolgo il mio saluto, ad iniziare dal Presidente, Dott. Angelo Buscema, che ringrazio per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro.

Questo istituto della Repubblica Italiana incarna una eticità, che è la stessa che soggiace al funzionamento dello Stato, al quale «comete la cura e la promozione del bene comune della società» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 40). La Corte dei Conti, infatti, svolge un indispensabile servizio orientato secondo giustizia verso il bene comune. E questo non è un concetto ideologico o solo teorico, ma è legato alle condizioni di pieno sviluppo per tutti i cittadini e può essere realizzato tenendo conto della dignità della persona nella sua integralità. Per questa ragione, lo Stato, in tutte le sue articolazioni, è chiamato ad essere il difensore dei diritti naturali dell'uomo, il cui riconoscimento è una condizione per l'esistenza dello Stato di diritto. Pertanto, il bene della persona umana, intesa sempre nella sua dimensione relazionale e comunitaria, deve costituire il criterio essenziale di tutti gli organi e i programmi di una Nazione.

Questo principio è essenziale anche per svolgere con saggezza la delicata funzione di magistrato contabile. Essa richiede non solo una elevata professionalità e specializzazione, ma anzitutto una coscienza personale retta e formata, uno spiccato senso della giustizia, un generoso impegno verso le istituzioni e la comunità. Nello svolgimento di questo compito, il magistrato credente può trovare aiuto nel riferimento a Dio; il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso significato, ma con uguale impegno morale.

Il controllo rigoroso delle spese frena la tentazione, ricorrente in coloro che occupano cariche politiche o amministrative, a gestire le risorse non in modo oculato, ma a fini clientelari e di mero consenso elettorale. «Occorre dare maggior spazio a una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose. Tuttavia, bisogna aggiungere che i migliori dispositivi finiscono per soccombere quando mancano le grandi mete, i valori, una comprensione umanistica e ricca di significato, capaci di conferire ad ogni società un orientamento nobile e generoso» (Lett. enc. *Laudato si'*, 181).

In tale prospettiva si colloca anche l'importante ruolo che la Magistratura contabile riveste per la collettività, in particolare nella lotta

Contro la piaga della corruzione

incessante alla corruzione. Questa è una delle piaghe più laceranti del tessuto sociale, perché lo danneggia pesantemente sia sul piano etico che su quello economico: con l'illusione di guadagni rapidi e facili, in realtà impoverisce tutti, togliendo fiducia, trasparenza e affidabilità all'intero sistema. La corruzione avvilisce la dignità dell'individuo e frantuma tutti gli ideali buoni e belli. La società nel suo insieme

La denuncia durante l'udienza ai funzionari della Corte dei Conti italiana

è chiamata a impegnarsi concretamente per contrastare il cancro della corruzione nelle sue varie forme. La Corte dei Conti, nell'esercizio dei controlli sulla gestione e sulle attività delle pubbliche amministrazioni, rappresenta un valido strumento per prevenire e colpire l'illegalità e gli abusi. Al tempo stesso, può indicare gli strumenti per superare inefficienze e storture.

Da parte loro, i singoli amministratori pubblici devono avvertire sempre più la responsabilità di operare con trasparenza e onestà, favorendo così il rapporto di fiducia tra il cittadino e le istituzioni, il cui scollamento è una delle manifestazioni più gravi della crisi della democrazia. Il controllo rigoroso delle spese da parte della magistratura contabile da un lato, e l'atteggiamento corretto e limpido dei responsabili della cosa pubblica dall'altro, possono frenare la tentazione di gestire le risorse in modo non oculato e a fini clientelari. I beni comuni costituiscono risorse che vanno tutelate a vantaggio di tutti, specialmente dei più poveri, e di fronte a un loro utilizzo irresponsabile lo Stato è chiamato a svolgere una indispensabile funzione di vigilanza, debitamente sanzionando i comportamenti illeciti.

Cari magistrati della Corte dei Conti Italiana, vi incoraggio a proseguire con serenità e serietà nel vostro ruolo, che è centrale nella definizione di importanti momenti di coordinamento della finanza pubblica. Possiate sempre essere animati dalla consapevolezza di rendere un servizio, volto a far crescere nella società la cultura della legalità.

A tutti voi, qui presenti, rivolgo anche l'invito a vivere questo tempo di Quaresima come occasione per fissare in profondità lo sguardo su Cristo, Maestro e Testimone di verità e di giustizia. La sua parola è sorgente inesauribile di ispirazione per tutti coloro che si dedicano al servizio del bene comune. Il periodo quaresimale è per eccellenza quello del combattimento spirituale, dell'"agonismo", e questo ci stimola a vivere la nostra vita personale e il nostro servizio alla cosa pubblica non in maniera inerte, rassegnata ai mali che riscontriamo in noi e intorno a noi. Gesù Cristo ci sprona ad affrontare il male apertamente e ad andare alla radice dei problemi. Ci insegna a pagare di persona in questa lotta, non per la ricerca di un eroismo velleitario e per un malcelato protagonismo, ma con l'umile tenacia di chi porta avanti il proprio lavoro, spesso nascosto, resistendo alle pressioni che il mondo non manca di esercitare.

Nell'affidarvi alla protezione di San Giuseppe, "uomo giusto", benedico tutti voi e il vostro lavoro. E vi chiedo per favore di pregare anche per me. Grazie.



A tutela della dignità

«L'importante ruolo che la magistratura contabile riveste per la collettività, in particolare nella lotta incessante alla corruzione», che «è una delle piaghe più laceranti del tessuto sociale», è stato rimarcato dal Papa nel discorso ai funzionari della Corte di Conti italiana, ricevuti a mezzogiorno di lunedì 18 marzo nell'Aula Paolo VI. E di fronte a chi, come lui, è intervenuto a più riprese «su temi quali la tutela dei diritti sociali, la solidarietà, la dignità umana, la lotta alla corruzione, l'impegno e la responsabilità», il presidente della Corte, Angelo Buscema, all'inizio dell'incontro, ha ricordato gli oltre 150 anni di attività di un or-

ganismo dedito proprio alla ricerca del «delicato equilibrio tra risorse disponibili, diritti sociali e tutela della dignità», in un «quotidiano impegno nel contrasto alle inefficienze e alle inefficacie dell'agire pubblico, e anche alla lotta contro il malcostume e la corruzione».

E per l'occasione, il presidente ha donato al Pontefice il volume *Documenti per la storia della Corte dei Conti*, contenente lineamenti di storia istituzionale, cenni sulle prime sedi storiche dell'istituzione (Torino, Firenze e Roma) e le biografie dei presidenti con i discorsi di insediamento di ciascuno di essi.

Voi siete costantemente impegnati in una donazione amorevole e generosa verso i malati, svolgendo una missione preziosa, nella Chiesa e nella società, accanto ai sofferenti. Quando la malattia arriva a turbare e a volte a sconvolgere la nostra vita, allora sentiamo forte il bisogno di avere accanto a noi un fratello o una sorella compassionevole e anche competente, che ci consola, ci sostiene, ci aiuta a recuperare il bene prezioso della salute, oppure ci accompagna fino alle soglie del nostro incontro finale con il Signore!

Tutta la Chiesa nel suo insieme ha ricevuto dal suo Maestro e Signore il mandato di annunciare il Regno di Dio e curare i malati (cfr. *Lc* 9, 2), a imitazione di Lui, Buon Pastore, Buon Samaritano, che è passato su questa terra «beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male» (*Prefazio comune VIII*). Ma in particolare a San Camillo de Lellis e a tutti coloro che ne seguono l'esempio, Dio ha elargito il dono di rivivere e testimoniare l'amore misericordioso di Cristo verso i malati. La Chiesa lo ha riconosciuto come un autentico carisma dello Spirito. Voi lo vivete in maniera esemplare, traducendolo in vita secondo il doppio binario dell'assistere direttamente i malati, specialmente i più poveri, nei loro bisogni corporali e spirituali, e dell'insegnare ad altri il modo migliore di servirli, a beneficio della Chiesa e dell'umanità. [...]

Nel corso degli anni, voi vi siete sforzati di incarnare con fedeltà il vostro carisma, traducendolo in una molteplicità di opere apostoliche e in servizio pastorale a beneficio dell'umanità sofferente in tutto il mondo.

Nel solco di questa missione, che alcuni membri delle vostre famiglie religiose hanno vissuto in modo eroico diventando modelli di santità, siete chiamati a proseguire il vostro servizio in maniera profetica. Si tratta di guardare al futuro, aperti alle forme nuove di apostolato che lo Spirito vi ispira e che i segni dei tempi e le necessità del mondo e della Chiesa richiedono. Il grande dono che avete ricevuto è ancora attuale e necessario anche per questa nostra epoca, perché è fondato sulla carità che non avrà mai fine (cfr. *1 Cor* 13, 8). Come parte viva della Chiesa... voi avete la meravigliosa opportunità di farlo proprio mediante i gesti della cura della vita e della *salus* integrale, tanto necessarie anche nel nostro tempo.

Dal carisma suscitato inizialmente in san Camillo, si sono via via costituite varie realtà ecclesiali che formano oggi un'unica costellazione, cioè una "famiglia carismatica" composta di religiosi, religiose, consacrati secolari e fedeli laici. Nessuna di queste realtà è da sola depositaria o detentrica unica del carisma, ma ognuna lo riceve in dono e lo interpreta e attualizza secondo la sua specifica vocazione, nei diversi contesti storici e geografici. Al centro rimane il carisma originario, come una fonte perenne di luce e di ispirazione, che viene compreso e incarnato in modo dinamico nelle diverse forme. Ognuna di esse viene offerta alle altre in uno scambio reciproco di doni che arricchisce tutti, per l'utilità comune e in vista dell'attuazione della medesima missione. Qual è? Testimoniare in ogni tempo e luogo l'amore misericordioso di Cristo verso i malati.

San Camillo de Lellis, che tutti riconoscete come "Padre", è vissuto in un'epoca in cui non era ancora maturata la possibilità della vita consacrata attiva per le donne, ma solo quella di tipo contemplativo e monastico. Egli ha costituito, pertanto, un Ordine di soli uomini. Tuttavia, aveva ben compreso che la cura verso gli infermi doveva essere praticata anche con gli atteggiamenti tipici dell'animo femminile, tanto da chiedere ai suoi religiosi di servire i malati «con quell'affetto che una madre amorevole suole avere per il suo unico figlio



infermo» (*Regole della Compagnia della Servi degli Infermi*, 1584, XXVII). Le due Congregazioni femminili sorte nell'Ottocento e gli Istituti secolari nati nel secolo scorso hanno dato completezza all'espressione del carisma della misericordia verso gli infermi, arricchendolo delle qualità spiccatamente femminili dell'amore e della cura. In questo vi accompagna e vi guida la Vergine Maria, Salute dei malati e Madre dei consacrati. Da lei impariamo come stare accanto a chi soffre con la tenerezza e la dedizione di una madre. Mi fermo un po' su questa parola "tenerezza". È una parola che oggi rischia di cadere dal dizionario! Dobbiamo riprenderla e attuarla nuovamente! Il cristianesimo senza tenerezza non va. La tenerezza è un atteggiamento propriamente cristiano; è anche il "midollo" del nostro incontro con le persone che soffrono.

Cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a coltivare sempre tra voi la comunione, in quello *stile*

Pubblichiamo stralci del discorso ai religiosi e alle religiose della famiglia camilliana ricevuti lunedì mattina, 18 marzo nella Sala Clementina

La missione dei camilliani accanto ai malati

Con la tenerezza di una madre

sinodale che ho proposto a tutta la Chiesa. [...] Nella fedeltà all'ispirazione iniziale del Fondatore e delle Fondatrici, e in ascolto delle tante forme di sofferenza e di povertà dell'umanità di oggi, saprete in tal modo far risplendere di luce sempre nuova il dono ricevuto; e tante e tanti giovani di tutto il mondo potranno sentirsi da esso attirati e unirsi a voi, per continuare a testimoniare la tenerezza di Dio.

San Giuseppe, sposo della Vergine Maria, veglia sempre su tutta la Chiesa e protegglila in ogni momento

@Pontifex, 19 marzo



SABATO 16

Francesco ha ricevuto il presidente della Repubblica del Sud Sudan, Salva Kiir Mayardit, esprimendo il desiderio che si verifichino le condizioni di una sua possibile visita nel paese, come segno di vicinanza alla popolazione e di incoraggiamento al processo di pace.

DOMENICA 17

«La Trasfigurazione di Cristo ci mostra la prospettiva cristiana della sofferenza»: lo ha detto Papa all'Angelus di mezzogiorno in piazza San Pietro, dedicando la riflessione al brano evangelico di Luca (9, 28-36). «Non è un sadomasochismo la sofferenza: - ha spiegato - essa è un passaggio necessario ma transitorio. Il punto di arrivo a cui siamo chiamati

do di tempo e di chiedere a padre Yves Baumgarten, vicario generale, di assumerne la guida. «La Santa Sede - ha aggiunto Gisotti - tiene a ribadire la sua vicinanza alle vittime di abusi, ai fedeli dell'arcidiocesi di Lione e di tutta la Chiesa di Francia che vivono un momento particolarmente doloroso».

MARTEDÌ 19

Francesco ha ricevuto il cardinale prefetto Angelo Becciu, autorizzando la Congregazione delle cause dei santi a promulgare i decreti riguardanti: un miracolo attribuito all'intercessione della venerabile Maria Emilia Riquelme y Zayas, fondatrice della congregazione delle Suore missionarie del Santissimo Sacramento e della Beata Maria Vergine Immacolata (Spagna 1847-1940); il martirio dei servi di Dio Valerio Traiano Frențiu, Vasile Aftenie, Giovanni Suciu, Tito Livio Chinezu, Giovanni Bălan, Alessandro Rusu e Giulio Hossu, vescovi uccisi in odio alla fede in diversi luoghi della Romania tra il 1950 e il 1970, e Alfredo Cremonesi, sacerdote del Pontificio istituto per le missioni estere, ucciso in Myanmar nel 1953; e le virtù eroiche dei servi di Dio fondatori di ordini e istituti: Francesco Maria Di Francia (1853-1913), Maria Hueber (1653-1705), Maria Teresa Camera (1818-1894), Maria Teresa Gabrieli (1837-1908) e Giovanna Francesca dello Spirito Santo (al secolo Luisa Ferrari, 1888-1984).

MERCOLEDÌ 20

Vive Cristo, esperanza nuestra: è l'incipit del testo originale in spagnolo dell'Esortazione apostolica post-sinodale in forma di Lettera ai Giovani, che il Papa firmerà il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, durante la visita al santuario mariano di Loreto. Lo ha comunicato la Sala stampa della Santa Sede, rendendo noto che il Pontefice intende con questo gesto affidare alla Vergine Maria il documento che suggella i lavori del Sinodo dei vescovi tenutosi in Vaticano, dal 3 al 28 ottobre 2018. Il testo dell'esortazione, conclude il comunicato, «verrà pubblicato successivamente alla firma.

Nella tarda mattina di lunedì 18 marzo Papa Francesco ha incontrato a Santa Marta membri della fondazione "Gravissimum Educationis"



L'Angelus in piazza San Pietro



è luminoso come il volto di Cristo trasfigurato». Dunque, ha chiarito il Pontefice «mostrando la sua gloria, Gesù ci assicura che la croce, le prove, le difficoltà nelle quali ci dibattiamo hanno la loro soluzione e il loro superamento nella Pasqua». Da qui l'invito del Pontefice: «in questa Quaresima, saliamo anche noi sul monte con Gesù!». In che modo? «Con la preghiera» - è la risposta suggerita.

LUNEDÌ 18

Udienza pontificia al cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo di Lyon (Francia). L'indomani, rispondendo alle domande di alcuni giornalisti, il direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, ha confermato «che il Santo Padre non ha accettato le dimissioni presentate» dal porporato. «Cosciente tuttavia delle difficoltà che vive in questo momento l'arcidiocesi» lionese, il Papa ha lasciato il cardinale Barbarin libero di prendere la decisione migliore per la diocesi e quest'ultimo ha scelto di ritirarsi per un perio-





di ZOUHIR
LOUASSINI

Dopo la strage di Christchurch, in Nuova Zelanda, ecco un semplice esercizio che spero possa essere utile per capire che cosa sia l'estremismo terroristico. Prendete il "manifesto" dell'uomo che ha ucciso 50 fedeli nelle due moschee, il 15 marzo scorso. Poi cercate (c'è anche in rete) il manuale del sedicente Stato islamico intitolato *La gestione della barbarie*; infine sostituite nel testo la parola "islam" con "bianchi". Sarete veramente sorpresi dal risultato.

Il modus operandi è il medesimo per tutti quelli che, imbottiti d'odio, cercano di motivare i loro miseri gesti: le stragi e gli assassinii. Cambiano le vittime, la loro fede o nazionalità, certo; cambiano le coordinate geografiche e gli emisferi. Ma i carnefici sono sempre quelli: le ideologie assolute e cieche, che nascondono soltanto ignoranza e piccolezza d'animo.

Il terrorista australiano racconta della sua mediocrità a scuola; di non essere mai andato all'università; di quanto poco lo interessasse lo studio, in qualsiasi forma. Ed è grazie a Internet, "ovviamente", che ha sviluppato le sue convinzioni. È la stessa, identica narrazione proposta dagli jihadisti: anche loro hanno studiato poco e anche loro, acriticamente, traggono dalla rete tutte le proprie assolute certezze.

I militanti jihadisti dissotterrano dalla polvere della storia un risentimento esagerato per eventi vecchi di secoli; eventi anche tragici, certo, ma che oggi abbiamo ormai rielaborato e anche superato. Il terrorista che ha ucciso 50 esseri umani nelle due moschee di Christchurch fa lo stesso: si riferisce a personaggi storici che hanno combattuto contro gli ottomani.

Un altro punto in comune è il desiderio di vendetta. Non si tratta di una vendetta personale ma, come nel caso del terrorista australiano, di una vendetta contro tutto ciò che gli europei hanno sofferto nei secoli a causa degli invasori stranieri, fino agli attacchi jihadisti di oggi. *La gestione della barbarie* – il manuale



Un uomo in preghiera davanti alla moschea di Linwood a Christchurch (Ap)

Sul piano strategico il suprematista bianco punta, tra altre cose, ad alimentare il conflitto tra le due posizioni ideologiche che negli Stati Uniti si contrappongono circa la questione delle armi da fuoco: spera così di contribuire a fomentare una guerra per dividere le due "razze". Per i jihadisti: la violenza intra-musulmana permetterebbe di polarizzare le differenze tra jihadisti e musulmani moderati, con l'effetto auspicato di radicalizzare alcuni di questi ultimi, trasformandoli in soldati della jihad.

Il "manifesto" del terrorista australiano mostra poi una potente, patologica fascinazione per il mito della forza: «La forza è potere. La storia è la storia del potere. La violenza è potere e la violenza è la realtà della storia», vi si legge. Per gli jihadisti: «l'occidente capisce solo il linguaggio del potere e della violenza».

Le somiglianze non si limitano ai loro deliranti testi: ve ne sono anche nelle reazioni che certi atti efferati producono. Per gran parte della stampa araba l'Occidente non ha denunciato con sufficiente chiarezza e determinazione l'atto terroristico neozelandese. «Due pesi e due misure»: così si esprimono tanti musulmani nei social network, riferendosi alle scelte dei media occidentali. Per molti "esperti" arabi l'atto terroristico fa parte di un complotto cristiano che mira a distruggere il mondo islamico. Un accademico egiziano non ha esitato a scrivere nel sito di Al-Jazeera che l'attentato ha dimostrato quanto l'Occidente consideri i musulmani persone di seconda categoria e che la guerra vera non è motivata da questioni geopolitiche o economiche: al contrario, sarebbe lo svolgimento del conflitto tra le due religioni più importanti nel mondo: il cristianesimo e l'islam.

A tutto questo estremismo disperante la risposta viene da Farid Ahmad, che nell'attentato di Christchurch ha perso la moglie. Pur colpito dalla violenza e dal lutto, è stato capace di indirizzare al terrorista assassino parole di pace: «Gli direi che lo amo come persona, gli direi che ha un grande potenziale per essere una persona buona, generosa, capace di salvare le persone piuttosto che distruggerle».

Avete capito perché i terroristi e i loro infantili manifesti d'odio non vinceranno mai?



Prego per le vittime dell'orribile attentato contro due moschee a #Christchurch, in Nuova Zelanda. Rimovo l'invito ad unirsi con la preghiera e i gesti di pace per contrastare l'odio e la violenza

(@Pontifex_it,
17 marzo)

Il terrorismo non vincerà mai

che ho già citato – comincia con un'analisi del mondo arabo che parte dall'accordo Sykes-Picot del 1916, riguardante le rispettive sfere di influenza di Francia e Gran Bretagna nel Medio oriente in seguito alla sconfitta dell'Impero ottomano nella prima guerra mondiale. Ecco: il jihadismo del sedicente Stato islamico, puntuale, presenta tutte le sue azioni come una vendetta contro chi ha messo fine al califato, quello ottomano.



*Come si fa
per non giudicare,
non condannare
e perdonare?
"Date e vi sarà
dato": siate
generosi nel dare
Non solo l'elemosina
materiale, ma anche
l'elemosina
spirituale: perdere
il tempo con chi ha
bisogno, visitare
un ammalato,
sorridere*

(@Pontifex_it)

LUNEDÌ 18

Chi è generoso non giudica

Dare giudizi e condannare, quasi fossimo «tutti giudici mancati», dimenticandoci sempre del perdono, è un'abitudine a cui ormai non si fa più neppure caso. Ma la Quaresima potrebbe essere l'occasione per vivere un nuovo metodo nelle relazioni con gli altri, privilegiando la misericordia e la generosità a tutto campo. È la concreta proposta suggerita da Papa Francesco durante la messa del mattino.

«Quando Abramo chiede un consiglio a Dio su come andare nella vita per non sbagliare, il Signore gli dice: "Cammina alla mia presenza e sii irreprensibile"» ha ricordato il Pontefice all'inizio dell'omelia. Dunque, «si deve andare nella vita alla presenza di Dio e questo è un consiglio che ci aiuta tanto: camminare davanti agli occhi del Padre, imitare il Padre, imitare Dio».

Riferendosi al passo evangelico di Luca proposto dalla liturgia (6, 36-38), Francesco ha fatto notare che «c'è un comandamento, diciamo così, di Gesù, un consiglio, ma un consiglio che è tanto difficile da compiere: "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso"». Perché «Dio è tutta misericordia, tutta misericordia». Ma «qualcuno potrebbe dire: "Padre, è giusto?" - «Sì, ma la sua giustizia è una sola cosa con la sua misericordia». Perciò, ha insistito il Papa, «tu potrai fare delle cose più brutte nella vita, ma se ti avvicini a Dio e lo guardi, Lui con la sua misericordia ti perdona, ti riceve».

«La misericordia di Dio - ha insistito il Papa - è una cosa tanto grande, tanto grande. Non dimentichiamo questo». In realtà, «quanto gente dice: "io ho fatto delle cose tanto brutte; io ho comprato il mio posto nell'inferno, non potrò tornare indietro"». Queste persone devono pensare «alla misericordia di Dio». E Francesco ha invitato a ricordare «quella storia della povera signora vedova che è andata a confessarsi dal curato d'Ars. Il marito si era suicidato, si era buttato dal ponte giù nel fiume. E piangeva. Disse: "Io sono una peccatrice, una poveretta. Ma povero mio marito! È all'inferno! Si è suicidato e il suicidio è un peccato mortale. È all'inferno". E il curato d'Ars disse: "Sì fermi signora, perché c'è la misericordia di Dio"». Infatti, ha rilanciato il Papa, «fino alla fine c'è la misericordia di Dio. È tanto grande! E Gesù disse: "Siate misericordiosi, come Lui". Sempre con questo atteggiamento».

Il passo del Vangelo di Luca, ha affermato il Pontefice, «poi ci dice tre cose per capire bene come essere misericordiosi o per metterci sulla strada per essere misericordiosi». E così «prima di tutto ci dice: "Non giudicate e non sarete giudicati". A noi questo non sembra una cosa brutta - giudicare gli altri - ma è una brutta abitudine. È un'abitudine che si immischia nella nostra vita senza che noi ce ne accorgiamo. Sempre! Anche per iniziare un colloquio: "Hai visto quello che cosa ha fatto?"». Ecco «il giudizio sull'altro».

Francesco ha invitato a pensare «quante volte al giorno noi giudichiamo. Sembriamo tutti giudici mancati! Tutti! Sempre, per iniziare un colloquio, un commento su un altro: "Ma guarda, si è fatta la chirurgia estetica! È più brutta di prima". Io so che da voi non si fanno queste cose; altri lo fanno, sempre il giudizio e subito». Ad esempio: «Hanno comprato una casa nuova. Hanno speso tanti soldi. Sarebbe meglio che li spendessero in altre cose». E così avanti, ha proseguito il Papa, «sempre, sempre, sempre giudicando gli altri: pensiamo alle volte in cui noi giudichiamo senza accorgercene. È come un'abitudine: viene da sola, anche incoscientemente».

«In questa Quaresima stiamo attenti a questo» ha proposto il Pontefice. «Se io - ha

spiegato - voglio essere misericordioso come il Padre, come Gesù mi dice, devo pensare: quante volte al giorno giudico? E non sarete giudicati. Quello che io faccio agli altri, gli altri lo faranno con me! E alla fine il Signore lo farà con me». Sicuramente, ha rilanciato, «un bell'esercizio per la Quaresima è non giudicare, ma prima di tutto accorgerci di questo "metodo" colloquiale, che noi abbiamo nei colloqui quotidiani, di giudicare sempre qualcuno».

La seconda espressione che si trova nel brano di Luca è: «Non condannate e non sarete condannati». Del resto, ha osservato Francesco, «tante volte andiamo oltre il giudizio: "Questo è un tale che non merita che io lo saluti". E condanno, condanno e condanno. Anche noi condanniamo tanto. E viene da sola questa abitudine a condannare sempre. È una cosa brutta».

Di fronte a questo modo di fare, si è chiesto il Papa, «Gesù che cosa ci dice? Se tu hai questa abitudine a condannare - ha spiegato - pensa che tu sarai condannato, perché tu con questa abitudine fai vedere al Signore come Lui deve comportarsi con te».

C'è poi una terza espressione che ci propone il Vangelo: «Perdonate e sarete perdonati». Anche se, ha riconosciuto il Pontefice, «è tanto difficile perdonare. Tanto difficile. Ma anche è un comandamento che ci ferma davanti all'altare, ci ferma davanti alla comunione». Perché «Gesù ci dice: "Se tu hai qualcosa con il tuo fratello, prima di andare all'altare, riconciliati con il tuo fratello". Perdonare».

«Anche nel Padre Nostro - ha affermato il Papa - Gesù ci ha insegnato che questa è una condizione per avere il perdono di Dio. "Perdonaci come noi perdoniamo". Noi stiamo dando la misura a Dio di come deve fare con noi».

«Non giudicate, non condannate, perdonate e così sarete misericordiosi come il Padre: questo è il consiglio di oggi del Vangelo» ha ripetuto Francesco. Ma «non è facile, perché nelle chiacchiere quotidiane noi giudichiamo continuamente, condanniamo continuamente e difficilmente perdoniamo: "Padre, come si fa per avere questo atteggiamento così generoso di non giudicare, di non condannare e di perdonare? Come si fa?"». Questo il suggerimento del Papa: «Il Signore ci insegna: "Date". "Date e vi sarà dato": siate generosi nel dare. Non siate "tasche chiuse"; siate generosi nel dare ai poveri, a coloro che hanno bisogno, e anche nel dare tante cose: dare dei consigli, dare sorrisi alla gente, sorridere. Sempre dare, dare».

«Date e vi sarà dato», dunque, è l'atteggiamento che il Pontefice ha proposto. E sicuramente «vi sarà dato in una misura buona, pigiata, colma e traboccante», perché il Signore sarà generoso: noi diamo uno e Lui ci darà cento di tutto quello che noi diamo. Questo è l'atteggiamento che blinda il non giudicare, il non condannare e il perdonare». Ecco, allora, «l'importanza dell'elemosina, ma non solo l'elemosina materiale, anche l'elemosina spirituale: perdere il tempo con un altro che ha bisogno, visitare un ammalato, sorridere. Tante cose. Questa è l'elemosina spirituale».

«Andiamo avanti in questa Quaresima - ha proposto ancora Francesco - almeno riuscendo a non condannare gli altri nelle nostre conversazioni, a non giudicare e a perdonare, e perché il Signore ci dia questa grazia, perché è una grazia che il Signore ci darà se noi la chiediamo e facciamo lo sforzo di andare avanti ed essere generosi con gli altri». E così «essere generosi nell'elemosina, essere generosi con il tempo, essere generosi con l'atteggiamento, essere generosi sempre con gli altri: prima gli altri, dopo io». In conclusione il Papa ha auspicato proprio «che il Signore ci insegni questa saggezza che non è facile, ma con la sua grazia noi potremo portarla avanti».



*L'omelia
del Pontefice*



Proseguingo le nostre catechesi sul “Padre nostro”, oggi ci soffermiamo sulla terza invocazione: «Sia fatta la tua volontà». Essa va letta in unità con le prime due – «sia santificato il tuo nome» e «venga il tuo Regno» – così che l’insieme formi un trittico: «sia santificato il tuo nome», «venga il tuo Regno», «sia fatta la tua volontà». Oggi parleremo della terza.

Prima della cura del mondo da parte dell’uomo, vi è la cura instancabile che Dio usa nei confronti dell’uomo e del mondo. Tutto il Vangelo riflette questa inversione di prospettiva. Il peccatore Zaccheo sale su un albero perché vuole vedere Gesù, ma non sa che, molto prima, Dio si era messo in cerca di lui. Gesù, quando arriva, gli dice: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E alla fine dichiara: «Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19, 5-10). Ecco la *volontà di Dio*, quella che noi preghiamo che sia fatta. Qual è la volontà di Dio incarnata in Gesù? Cercare e salvare quello che è perduto. E noi, nella preghiera, chiediamo che la ricerca di Dio vada a buon fine, che il suo disegno universale di salvezza si compia, primo, in ognuno di noi e poi in tutto il mondo. Avete pensato che cosa significa che Dio sia alla ricerca di me? Ognuno di noi può dire: “Ma, Dio mi cerca?” – “Sì! Cerca te! Cerca me”: cerca ognuno, personalmente. Ma è grande Dio! Quanto amore c’è dietro tutto questo.

Dio non è ambiguo, non si nasconde dietro ad enigmi, non ha pianificato l’avvenire del mondo in maniera indecifrabile. No, Lui è chiaro. Se non comprendiamo questo, rischiamo di non capire il senso della terza espressione del “Padre nostro”. Infatti, la Bibbia è piena di espressioni che ci raccontano la volontà positiva di Dio nei confronti del mondo. E nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* troviamo una raccolta di citazioni che testimoniano questa fedele e paziente volontà divina (cfr. nn. 2821-2827). E San Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo, scrive: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della

verità» (2, 4). Questa, senza ombra di dubbio, è la volontà di Dio: la salvezza dell’uomo, degli uomini, di ognuno di noi. Dio con il suo amore bussa alla porta del nostro cuore. Perché? Per attirarci; per attirarci a Lui e portarci avanti nel cammino della salvezza. Dio è vicino ad ognuno di noi con il suo amore, per portarci per mano alla salvezza. Quanto amore c’è dietro di questo!

Quindi, pregando “sia fatta la tua volontà”, non siamo invitati a piegare servilmente la testa, come se fossimo schiavi. No! Dio ci vuole liberi; è l’amore di Lui che ci libera. Il “Padre nostro”, infatti, è la preghiera dei figli, non degli schiavi; ma dei figli che conoscono il cuore del loro padre e sono certi del suo disegno di amore. Guai a noi se, pronunciando queste parole, alzassimo le spalle in segno di resa davanti a un destino che ci ripugna e che non riusciamo a cambiare. Al contrario, è una preghiera piena di ardente fiducia in Dio che

Il coraggio di fidarsi di Dio

vuole per noi il bene, la vita, la salvezza. Una preghiera coraggiosa, anche combattiva, perché nel mondo ci sono tante, troppe realtà che non sono secondo il piano di Dio. Tutti le conosciamo. Parafrasando il profeta Isaia, potremmo dire: “Qui, Padre, c’è la guerra, la prevaricazione, lo sfruttamento; ma sappiamo che Tu vuoi il nostro bene, perciò ti supplichiamo: sia fatta la tua volontà! Signore, sovverti i piani del mondo, trasforma le spade in aratri e le

*All’udienza
generale
le riflessioni
sul Padre Nostro*

lance in falci; che nessuno si eserciti più nell'arte della guerra!" (cfr. 2, 4). Dio vuole la pace.

Il "Padre nostro" è una preghiera che accende in noi lo stesso amore di Gesù per la volontà del Padre, una fiamma che spinge a trasformare il mondo con l'amore. Il cristiano non crede in un "fato" ineluttabile. Non c'è nulla di aleatorio nella fede dei cristiani: c'è invece una salvezza che attende di manifestarsi nella vita di ogni uomo e donna e di compiersi nell'eternità. Se preghiamo è perché crediamo che Dio può e vuole trasformare la realtà vincendo il male con il bene. A questo Dio ha senso obbedire e abbandonarsi anche nell'ora della prova più dura.

Così è stato per Gesù nel giardino del Getsemani, quando ha sperimentato l'angoscia e ha pregato: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42). Gesù è schiacciato dal male del mondo, ma si abbandona

fiducioso all'oceano dell'amore della volontà del Padre. Anche i martiri, nella loro prova, non ricercavano la morte, ricercavano il dopo morte, la risurrezione. Dio, per amore, può portarci a camminare su sentieri difficili, a sperimentare ferite e spine dolorose, ma non ci abbandonerà mai. Sempre sarà con noi, accanto a noi, dentro di noi. Per un credente questa, più che una speranza, è una certezza. Dio è con me. La stessa che ritroviamo in quella parabola del Vangelo di Luca dedicata alla necessità di pregare sempre. Dice Gesù: «Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente» (18, 7-8). Così è il Signore, così ci ama, così ci vuole bene. Ma, io ho voglia di invitarvi, adesso, tutti insieme a pregare il Padre Nostro. E coloro di voi che non sanno l'italiano, lo preghino nella lingua propria. Preghiamo insieme. [Recita del Padre Nostro]



Dalle ceneri di Hiroshima

Hanno aggiunto la loro preghiera a quella di Papa Francesco i profughi di Fukushima – donne e uomini che portano nel loro corpo le terribili conseguenze del disastro nucleare dell'11 marzo 2011 – all'udienza generale di mercoledì 20 marzo in piazza San Pietro. Questo piccolo gruppo è infatti venuto dal Giappone per condividere «una storia di dolore e di speranza», chiedendo di non essere dimenticati otto anni dopo la catastrofe di Fukushima, conosciuta come un triplice disastro: il sisma di magnitudo 9 che ha generato il successivo tsunami e l'incidente alla centrale nucleare, con il propagarsi delle radiazioni. Cinque ragazze di 13 anni, di altrettante religioni, hanno presentato al Papa la "fiamma della pace", accesa nel 1945 dalle ceneri della bomba atomica di Hiroshima. «La spegneremo del tutto solo quando non ci saranno più guerre» dice Janna Ibrahim, che vive a Betlemme, chiedendo a Francesco di compiere questo gesto simbolico per chiedere ai potenti della terra di fare passi coraggiosi perché non ci siano più altri conflitti. Ecco il senso della Carovana della Terra, «un pellegrinaggio mondiale interreligioso che ha l'obiettivo di riconciliare i popoli in nome della pace». Dal 2015 questa Carovana ha attraversato «i luoghi di dolore del mondo», come Hiroshima, Auschwitz, Srebrenica, i campi profughi. La prossima tappa sarà Betlemme. Le altre ragazze-testimoni sono una giapponese nata

a Nagasaki, una nativa americana del Canada, un'ebrea statunitense, e una donna viennese. Con loro Setuko Thurlow, sopravvissuta al bombardamento di Hiroshima, e il monaco buddista Ryokyu Endo.

E con un abbraccio il Papa ha accolto i genitori e gli amici del "Saccio" – il quindicenne Francesco Saccinto travolto e ucciso da un furgone guidato da un ubriaco il 10 settembre 2013 – che gli hanno presentato il loro impegno, soprattutto nelle scuole, attraverso l'associazione "Rose bianche sull'asfalto" per convincere «i giovani a non mettersi mai più alla guida di un'auto o di una moto sotto effetto dell'alcool e di sostanze stupefacenti».

Particolarmente significativo, poi, l'abbraccio e l'incoraggiamento del Papa alla comunità dell'Università Campus Bio-Medico di Roma, con una particolare attenzione alle persone più fragili. Incoraggiamento che Francesco ha rivolto anche all'associazione spagnola Manos Unidas che, da sessant'anni, promuove progetti di sviluppo per la lotta contro la fame e per aiutare i popoli nei paesi più poveri.

Particolarmente emozionante, infine, l'esibizione dei venti ragazzi pugliesi con disabilità che danno vita al Coro delle mani bianche di Melissano: aiutandosi con la lingua di segni, riescono ad abbattere barriere con un sorriso.



di ENZO
BIANCHI

L'amore frustrato del Padre

Litinerario quaresimale che in questo anno liturgico compiamo attraverso l'ascolto del vangelo secondo Luca è tutto teso all'annuncio della nostra conversione e della misericordia di Dio, che suscita in noi la conversione attraendoci verso "Dio" stesso, che "è amore" (1 Gv 4, 8.16). Di questa misericordia infinita si fa interprete Gesù con azioni, comportamenti, parole e parabole suscitate alcune volte da quanti non sono giunti a tale conoscenza di Dio, preferendo fermarsi al culto, ai sacrifici, alla liturgia come mezzi per avvicinarsi a lui (cfr. Os 6, 6).

Eccoci così all'inizio del capitolo 15, dove Luca racconta che i pubblicani, cioè coloro che erano manifestamente peccatori, gente perduta, venivano ad ascoltare Gesù. Perché costoro erano attirati da Gesù, mentre fuggivano dai sacerdoti e dai fedeli zelanti? Perché sentivano che questi ultimi non andavano a cercarli, non li amavano, ma li giudicavano e li disprezzavano. Gesù invece aveva un altro sguardo: quando vedeva un peccatore pubblico, lo considerava come un uomo, uno tra tutti gli uomini (tutti peccatori!), uno che era peccatore in modo evidente, senza ipocrisie né finzioni. A questa vista Gesù sentiva compassione: non giudicava chi aveva di fronte, non lo condannava, ma andava a cercarlo la dov'era, nel suo peccato, per proporgli una relazione, la possibilità di fare un tratto di strada insieme, di ascoltarsi reciprocamente senza pregiudizi (cfr. Lc 19, 10). Così i peccatori fuggivano dalla comunità giudaica e si recavano da Gesù, il che scandalizzava gli uomini religiosi per mestiere, i quali «mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e addirittura mangia con loro!»».

Gesù è dunque costretto a difendersi, e lo fa non con violenza e neppure con un'apologia di se stesso, ma raccontando a questi farisei e scribi delle parabole, per l'esattezza tre: quella della pecora smarrita (cfr. Lc 15, 4-7), quella della moneta smarrita (cfr. Lc 15, 8-19) e quella che ascoltiamo nella liturgia, la famosa parabola dei due figli perduti e del padre prodigo d'amore. Cerchiamo di leggerla, ancora una volta, in obbedienza alle sante Scritture e formati dall'insegnamento che ci viene dalle nostre esperienze, dalle nostre storie.



Giorgio De Chirico, «Il ritorno del figliol prodigo» (1922)
Milano, Museo del Novecento

Gesù narra la vicenda di una famiglia che, come tutte le famiglie, non è ideale, non è esente dalle sofferenze e dall'«irregolarità» dei rapporti. Essa è composta da un padre (manca però la madre: è morta, o forse assente?) e da due figli, nati e cresciuti nello stesso ambiente eppure capaci di due esiti formalmente diversi, agli antipodi: in realtà, però, entrambi sono accomunati dalla non conoscenza del padre e dalla volontà di negarlo. Ma si badi bene: il padre di questa parabola appare fin dall'inizio altro rispetto ai padri terreni, perché alla richiesta del figlio minore di ricevere in anticipo l'eredità (dunque, in qualche modo, il figlio lo vuole già morto!), risponde lasciandolo fare, senza ammonirlo, senza contraddirlo, senza metterlo in guardia. C'è tra noi umani un padre così? No! Siamo dunque subito portati a vedere in questo padre il Padre, cioè Dio stesso, l'unico che ci lascia liberi di fronte al male che vogliamo compiere, che non ci ferma ma tace, lasciandoci allontanare da sé. Perché? Perché Dio rispetta la nostra autonomia e la nostra libertà. Ci ha dato l'educazione attraverso la Legge e i Profeti, ma poi ci lascia liberi di decidere come vogliamo.

È così che il padre della parabola divide tra i due figli l'eredità, o meglio — come dice il testo greco — «la sua vita» (*ho bios*), e lascia partire il figlio minore, mostrandogli, anche se costui certamente non lo capisce, rispetto della sua libertà, gratuità, amore fedele. Il figlio minore esige, reclama, rivendica, forza la mano al padre, e quest'ultimo risponde in modo sorprendente: tutto il suo atteggiamento lo mostra come inoperoso, quasi assente, per rispet-

31 marzo
IV domenica
di Quaresima
Luca 15, 1-3.11-32

to della libertà del figlio. Il figlio, dunque, se ne va finalmente fuori da quella casa che sentiva come una prigione, lontano dallo sguardo di quel padre che sentiva come uno spione, via da quello spazio che doveva condividere con il padre e con il fratello maggiore e che non sentiva come proprio.

Se ne va, ma presto dissipa tutto in feste con amici, giochi, prostitute, rimanendo così senza soldi, fino a doversi mettere a lavorare per sopravvivere. Finisce addirittura per fare il mandriano di porci, animali impuri, disprezzati dagli ebrei, e in quella desolazione comincia a capire meglio dove si può andare a finire... Così «cominciò a trovarsi nel bisogno» (*érxato hysteréisthai*): gli manca qualcosa, e la mancanza di qualcosa è sempre capace di suscitare in noi delle domande. Cosa gli manca? Certo i soldi spesi, certo il cibo per vivere, ma gli manca anche qualcuno accanto, qualcuno che gli dia da mangiare, «qualcuno che – dice il testo – gli porga le carrube», facendogli sentire riconoscimento e cura! È così, noi abbiamo bisogno dell'altro, e quando gli altri scompaiono dal nostro orizzonte siamo desolati e senza gli altri ci incamminiamo verso la morte.

A partire dall'esperienza di questa condizione degradata, uguale a quella degli animali, il figlio minore comincia a rientrare in se stesso, a prendere consapevolezza della propria situazione. Non è uno che si converte, ma in lui c'è ormai il desiderio di dire "basta" a quella condizione di fame e desolazione. Pensa allora come poter tornare indietro e ritrovare la condizione di prima, a casa sua, convincendo il padre a dargli almeno da mangiare: farà il servo e così si assicurerà il vitto; meglio a casa da servo, che qui da maiale... Ritorna, dunque, cercando di immaginare la scena che reciterà al padre, per placare la sua collera e farsi riammettere in casa. Non è pentito, non è mosso da amore verso il padre, ma solo dall'interesse personale.

Ma ecco che qui inizia un cammino pieno di sorprese, perché finalmente il figlio conosce il padre in modo diverso da come l'aveva conosciuto quando viveva con lui. Egli pensa che il padre lo chiamerà a rendere conto delle sue malefatte, e invece trova il padre che gli corre incontro; pensa di doversi sottomettere al castigo, diventando schiavo, e invece il padre lo veste con l'abito del figlio; pensa che dovrà piangere e umiliarsi, e invece è il padre a imbandire per lui un banchetto, facendo uccidere il vitello ingrassato; pensa che dovrà stare ai piedi del padre come un penitente, e invece il padre lo abbraccia e lo bacia. Si noti che il padre non si preoccupa se il figlio manifesta un vero pentimento, una vera contrizione. Non lo lascia parlare, lo abbraccia stretto, gli impedisce gesti penitenziali ed espiatori, e così gli mostra il suo perdono gratuito. Proprio come aveva profetizzato Osea: Dio continua ad amare il suo popolo mentre questi si prostituisce, e, appena può, lo riabbraccia e lo riprende (cfr. 1, 2; 11, 8-9). Sì, questo padre era altro da come il figlio minore lo aveva conosciuto stando a casa e poi fuggendo lontano: ed è come se questa scoperta lo risuscitasse, lo rimettesse in piedi, gli desse la possibilità di una nuova vita in comunione con lui.

La parabola potrebbe concludersi qui, e l'insegnamento di Gesù sarebbe completo: finalmente il figlio ha conosciuto il vero volto del padre, volto di misericordia, amore fedele che non viene mai meno, amore senza fine... E invece c'è un seguito: i peccatori sono invitati dalla prima parte della parabola a conoscere il vero volto di Dio e quindi a sentirsi perdonati a tal punto da convertirsi; ma i giusti, o meglio quelli che si credono giusti e buoni, come il figlio maggiore che è restato fedelmente in

casa, che ne è di loro? La parabola contiene un insegnamento anche per loro, cioè per il figlio maggiore. Eccolo entrare in scena mentre, da ragazzo bravo, diligente e volenteroso, ritorna dai campi dove ha lavorato. Egli sente il rumore di musica e danze provenire dalla casa e si chiede il perché di tutto ciò; è un servo a spiegargli come sono andate le cose: «Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». In risposta, egli non sa fare altro che adirarsi, ripromettendosi di non prendere parte a una festa per lui tanto ingiusta.

Se ne sta dunque fuori, ed è il padre a uscire ancora una volta, facendosi incontro anche a lui: lo prega di entrare per partecipare alla gioia del fratello che era come morto, ma ora è un uomo nuovo. Inutile, le parole del padre lo infastidiscono ancora di più: com'è possibile – egli pensa –, c'è una giustizia che deve regnare! Suo fratello (anzi, egli rivolgendosi al padre dice con disprezzo: «Questo tuo figlio...») se n'è andato, ha sperperato tutto con amici e prostitute, ha goduto e gozzovigliato, mentre egli a casa ha dovuto mandare avanti la campagna e la cascina. E adesso, com'è possibile festeggiare quello che è tornato, quando mai è stato festeggiato lui, rimasto fedelmente a casa? Così nel suo cuore risuona come reazione una parola: «Non è giusto!». Appare dunque chiaro che anche questo figlio, il maggiore, pur essendo restato accanto al padre, non lo aveva mai conosciuto, non aveva mai letto il suo cuore, non aveva mai messo fiducia in lui e da lui non aveva imparato nulla: per questo giudica e condanna! Era rimasto in una casa che, come per suo fratello, era una prigione; era rimasto accanto a un uomo, suo padre, che mai aveva conosciuto in verità. È il padre a doverglielo svelare: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, potevi liberamente prenderti un capretto per fare festa con i tuoi amici. Perché non l'hai fatto? Ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Questa è davvero la parabola dell'amore frustrato di quel padre che ha amato fino alla fine (cfr. *Gv* 13, 1), totalmente, gratuitamente, e che invece è apparso un padre-padrone in virtù delle proiezioni che entrambi i figli hanno fatto su di lui. Capita sempre così quando il Padre è Dio, sul quale proiettiamo le nostre immagini; capita così a volte anche nei rapporti tra i padri e i figli di questo mondo. L'unica differenza è che l'amore di Dio è preveniente, sempre in atto, mai contraddetto, fedele e misericordioso, il nostro invece... Per il fratello maggiore resta il compito di non dire più al padre: «questo tuo figlio», bensì: «questo mio fratello». È un compito che ci attende tutti, ogni giorno. Affermare che l'uomo è figlio di Dio è facile, e tutti gli uomini religiosi lo fanno, perché hanno cara la teologia ortodossa. È invece più faticoso dire che l'uomo è «mio fratello», ma è esattamente questo il compito che ci attende. Dio, il Padre, resta fuori dalla festa, accanto a ciascuno di noi, e ci prega: «Di' che l'uomo è tuo fratello, e allora potremo entrare e fare festa insieme».



Hieronymus Bosch
«Il figlio prodigo pascola i maiali» (1510)

#controcopertina



In questi giorni, grandi inondazioni hanno seminato lutti e devastazioni in diverse regioni del Mozambico, dello Zimbabwe e del Malawi. A quelle care popolazioni esprimo il mio dolore e la mia vicinanza. Affido le molte vittime e le loro famiglie alla misericordia di Dio e imploro conforto e sostegno per quanti sono colpiti da questa calamità

Udienza generale, 20 marzo